CICLICO

anime ritrovate

ANGELO ZABAGLIO

romanzo breve

Alive Nolive Underground Autoproduzioni

VISIT…

AVVERTENZE:

Potete (e dovete) diffondere questo romanzo breve citando la fonte

NON potete diffondere questo romanzo breve a scopo di lucro

L’autore

CICLICO (ANIME RITROVATE)

FINE

Tentenna il capo la graziosa signorina con le pupille scure.
Ha la pelle rosa, sorriso di luna, capelli ricci, cascate brune sulle spalle.
Mani gentili, lunghe, rosa. Corpo di tenera sfoglia, gracile friabile.
Gambe aderenti alle nere calze di corta gonna rossa. Seno di maglietta nera che luccica frizzante nelle mille scintille della discoteca accesa di suoni e volume musica martellante disincantata. Mani frenetiche che seguono il ritmo monotono. Piccola borsa color pelle di mucca. Sergio è cambiata, non è più lo studente di una volta. Negli anni passati ripeteva la lezione al professore, con vergogna ed imbarazzo, nascondendosi dietro le sue mani sudate.

Ora stringe le dita al collo di un poliziotto se necessario. E la osservo danzare nella discoteca sopra questo monolite nero alieno. Sfiorando e lasciandosi trapassare dai raggi laser colorati. E si scatena.
E pensare che anni prima Sergio guardava noi amici e ci regalava le sue sigarette accese, ci passava le sue versioni latine inutili. Ci stringeva le mani. Corteggiava le più abili ragazze dell'istituto. Scriveva poesie in rima. Amava le lucertole ed i rospi. Sudava e si divertiva con noi nelle ore di educazione fisica. Si cambiava i vestiti nello spogliatoio, insieme a tutta la sua classe. Con tutta la sua classe ora danza e diverte sul cubo nero della discoteca notturna. Ora muove le gambe e sorride ai mille sguardi che oscillano. Vorrei salutarla, vorrei che mi riconoscesse, vorrei parlare con Sergio. Tento di muovermi verso il cubo, attraversando le cosce, i pantaloni, le braccia e le teste ritmate, tenendo il ritmo con il suono monotono della musica.

È davanti al mio sguardo, ho le sue gambe davanti ai miei occhi infastiditi dal rumore e dalla calca saltellante. Urlo qualcosa tipo "ciao" con il sorriso gentile e sincero. Non credo abbia sentito. Finisco di bere e poso il bicchiere sopra un tavolino poco distante. Ritorno alla postazione.

“Ciao” Urlo. Indeciso se chiamarlo Sergio. Ma siamo sicuri che… questo assurdo dubbio. Ma certo. È lui. Ne sono certo. Il deejay cambia disco e le cubiste si danno il cambio, Sergio scende dalla pedana e lascia il posto ad una ragazza bionda con un vestito rosso aderente.
Lo raggiungo. Il dubbio mi rapisce nuovamente. Mi rilascia poco dopo senza richiesta di riscatto.
Sergio sorseggia qualcosa al tavolo circolare, insieme ad una seconda cubista. Mentre mi avvicino posa il bicchiere di vetro sul tavolo, convince i suoi occhi, allunga il collo, mi riconosce, si alza e scatta di colpo verso di me. Mi accoglie spalancando le braccia come una santa che prega in cielo, mi stringe e mi bacia. È evidentemente felice di vedermi.

Continua a sorseggiare dal bicchiere spalancando gli occhioni scuri ad ogni mia notizia, la sua risata allegra mi contagia e cominciamo a ripensare ai vecchi tempi del liceo. Ricordi inutili.

Per qualche istante rimango fisso ad osservare i suoi occhioni scuri, luccicanti, forse commossi, evidentemente allegri e spensierati. Decidiamo di rivederci, la sera successiva. Avremmo cenato insieme.

*

Primo piatto semplice, un secondo ed un contorno d’insalata, frutta, dolce, vino e birra a litri. Sono le otto e un quarto. Suona il citofono. Sergio entra e subito mi presenta la sua amica.

“Lei è Maria” dice.

E mi stringe la mano educatamente e con timidezza.
Il televisore acceso ci annuncia la morte di un bambino, ritrovato in un’auto abbandonata. Una seconda ragazza squartata ed uccisa insieme al suo fratellino di dodici o sei anni, le indagini seguono la probabile pista che gli assassini siano gli stessi genitori, anche se amici e parenti negano in quanto i due si sarebbero trovati in vacanza nel giorno del massacro.

Sergio si porta le dita alle labbra, rattristato da tale notizia, la ragazza ascolta come abituata. Io getto la pasta nell’acqua bollente.

“Succedono cose mostruose in questo mondo… veramente spaventose”, sospira Sergio agitando le mani, passandosi il palmo destro sulla guancia triste e sensibile.
Io invece dissi la solita banalità che si può dire ascoltando tali notizie.
Maria mi chiede se gentilmente “scusa… il bagno!?”.
Mi ringrazia con sempre meno timidezza in volto.
Cercando di eliminare il pensiero del bambino nell’auto, Sergio si volta verso i fornelli e quasi sorridendomi esclama:

“allora… cosa ci hai preparato di buono?”

Ci volevano pochi secondi per rispondere. Poi, moderando il tono della voce e tenendomi a braccetto come chi confida un segreto:

“gran bella ragazza Maria, vero?”

“non è il mio tipo”. Maria ritorna sorridente.

Mastico gli spaghetti nella bocca, quasi sforzandomi, l’appetito è in coma profondo. Il vino mi aiuta a mandar giù la pasta. I sorrisi si confondono tra occhi chinati che riflettono mani tremanti. Stomaco.
Sono evidentemente triste. Il mio amore si sta tramutando in nostalgica compassione. Perché mai mi ha parlato di Maria? È Sergio che amo. Ora. Dopo quei lunghi mesi tra libri e videocassette.

I rotolini di carne con contorno d’insalata non riescono a scender giù. La gola è secca, lo stomaco chiuso, la volontà di continuare la serata è deceduta, l’avrebbero ritrovata dopo qualche giorno in un’automobile sporca. Maria è bella, Sergio è evidentemente preoccupato per me. China lo sguardo. Finita la cena. Terminata. Morta. Deceduta. Cessata. Conclusa.

I due ospiti si avviano all’uscita, la serata termina. Sergio mi bacia le guance ed io stringo le mie mani alle sue, per pochi secondi… mi lascia senza una sola speranza, neanche una. Quelle poche speranze che mi ero fatto mentre ero “dentro”, svanirono, aveva ragione Omar, avevano ragione i secondini e Abdul quando diceva:
“Sergio è diventato di tutti, è la Principessa di tutti”

*

I due ospiti si avviano all'uscita, la serata è terminata. Sergio bacia le guance al suo vecchio amico, in segno di affetto. Il padrone di casa stringe le sue mani innamorate, per qualche istante… Sergio e Maria salutano e ringraziano. Si avviano verso l'automobile rossa, sporca di polvere pesante, ammaccata nel lato destro, parcheggiata davanti al palazzo.

- Sei stanca?
- Un po'… hai sonno tu? Vuoi che guido io?
- No…
- Se vuoi… non è un problema…
- No… no… no… comunque… certo che il tuo amico è strano forte!
- Lascialo stare, è un bravo ragazzo… gli voglio bene…
- È solo un po' strano, tutto qui

Un sorriso sul viso di Sergio…

- Domani a che ora devi stare a Roma?
- Prendo il treno delle 8… per le 9 e mezza mi devo vedere con Carla
- 9 e mezza?
- 9 e mezza circa ma calcola tre quarti d'ora di treno, da Termini altri, se tutto va bene, metti venti venticinque minuti di metro, un pezzo a piedi e… insomma non voglio arrivare in ritardo, al massimo aspetto

Qualche secondo di sonnolenza…

- Ho sonno… ora dormo…
- Guido io?
- Guida tu…

Sergio si mette alla guida e parte. Maria cerca di addormentarsi poggiando il capo sul vetro tremante. Sergio la osserva. Gentilezza. Tenerezza. Vorrebbe sfiorarle il viso. Tace.

Cerca di tener sveglia la sua amica. Allegria. Amicizia.

- Hai saputo di Lopi? È morto… lo avevo sentito al telefono qualche settimana fa per… e stava all'ospedale ma non era grave… almeno così mi hanno detto…
- Era divorziato vero?
- Lo sai che non ne sono sicura! La prima volta… quando l'ho visto la prima volta stava al telefono con qualcuno e diceva tipo "quella stronza… gli alimenti… qualcosa di legale"
- Mi sembra che era divorziato
- Da come ho capito sì… non sono sicura…
- Neanche io…
- In fondo se stavano male….
- Giusto…

Giunti a destinazione. Sonno. Maria sale i gradini a stento.
Si rifugiano nel letto. Tepore.

*

Andrea si alza la mattina seguente e si prepara la colazione: caffè caldo e fumante, biscotti sferici e latte freddo bianco senza zucchero. Si veste, esce di casa e si dirige verso l'automobile parcheggiata.

Non la vede.

È sempre parcheggiata al solito posto, da oltre vent'anni. Sempre allo stesso posto. Salvo qualche raro caso. Non vuole crederci, cerca di convincere le pupille stanche di sonno, l'adrenalina le sale nelle vene, la circolazione le aumenta i polmoni, le gambe a stento le reggono le braccia. Poggia il sedere per terra, abbracciando le ginocchia e le gambe piegate senza speranza. Resta ad osservare lo spazio vuoto di asfalto. Pensa che in fondo lo spazio di asfalto non era… si ricorda all'istante: la macchina l'aveva prestata alla sua amica la sera precedente. La sua angoscia si tramuta in risata nervosa.
L'automobile rossa, sporca di polvere pesante, ammaccata sul lato destro, ammaccatura che avrà oltre dieci anni.
Vaga con le pupille e lo sguardo scruta la sua auto parcheggiata poco distante, s'incammina verso di essa, sollevata e senza più preoccupazioni.

Andrea è incolonnata nella coda di lamiere di auto che attendono l'ambulanza, i carabinieri, la polizia stradale ed il questore.

L’incidente è visibile dalla postazione di Andrea. Tre macchine davanti a lei, una donna ha il capo intrappolato nel vetro dell’auto, non indossa cinture di sicurezza, è saltata in avanti a causa di una brusca frenata, ora il suo collo è retto da uomini in camici bianchi e volenterosi civili mentre esperti con guanti spessi cercano di eliminare il parabrezza. L’uomo al volante non è ferito, è visibilmente disperato, probabilmente la donna al suo fianco era la moglie, forse una cara amica.

Per la curiosità insana di osservare la scena, Andrea struscia la lamiera destra colpendo l’auto già distrutta e capovolta che aveva causato la brusca frenata al guidatore disperato.

Accende il motore e vide la lancetta della benzina verso il basso. Ascolta il rumore caldo del motore ed accende l’autoradio, con le due grandi manopole ricerca la stazione gradita. Ondeggiando il capo a ritmo con la musica si avvia versò il luogo di lavoro. Al semaforo un ragazzo di colore le pulisce il vetro sporco di polvere pesante. Arriva a destinazione. Le chiedono di riempire dei fogli e trascrivere il tutto nel computer.

La giornata lavorativa trascorre senza esitazioni né intoppi.

La lavoratrice ritorna nel suo appartamento sterile.

Accende la televisione e si prepara la cena. La serata non è fredda ma ugualmente accende la legna nel camino. Suda seduta davanti al fuoco. Una foto chiara e nitida -un giovane che scherza con un grande cane- bacia la parete scura. La cenere nel camino cresce e si sviluppa nutrendosi di aria, per poi morire nella notte. Andrea prende sonno davanti al calore. La mattina successiva non sarebbe dovuta andare a lavoro.

Al mattino non si lava, non mangia, semplicemente pensa a lungo e scrive poesie. Le chiude a chiave insieme alle altre. Miriade di fogli bianchi con inchiostro nero e correzioni inutili e sofferte.

Riapre il cassetto. Rilegge. Richiude. Pensa nuovamente.

La foto del giovane con il cane le riempe la stanza.

Dei testimoni di Geova bussano alla porta. Andrea non apre. Li vide dallo spioncino e non apre. Volutamente. Non apre la porta. Volutamente. Non apre. Non vuole farli entrare. Nulla. Silenzio. Prese ad imitare il silenzio assoluto di donna che dorme. Silenzio. Non apre.

*

La donna bionda, il ragazzo di colore ed il signore calvo si allontanano gentili alla ricerca di un secondo appartamento. La donna bionda ha tra le mani una rivista, il signore calvo stringe con la mano destra una piccola valigia nera, l'uomo di colore è libero e sorride invano. Disturbano il vicino di casa di Andrea, un giovane universitario incredulo e forse agnostico. Nel salone del suo appartamento ha quadri astratti e futuristi, nella sua stanza è incorniciata la prima pagina di un vecchio quotidiano che parla del Duce. Le mani si stringono amichevoli in quella casa. Le cornici e le vernici astratte osservano la scena ammutolite e silenziose. Il ragazzo si sente ostaggio di quella gente così buona e giusta. La donna sorride graziosa, il signore calvo adagia la piccola valigia nera sul grande tavolo tondo del salone. L'uomo di colore sorride e mostra i suoi denti candidi come gesso.

- Lei conosce la nostra rivista?
- Mai vista prima, mai letta
- C'è sempre una prima volta per tutte le cose…
- Come la morte

Un breve silenzio nella stanza. L'uomo di colore sorride per rompere l'imbarazzo dell'aria

- Non devi dire questo…
- Perché non posso?
- La vita è gioia… tu studi? Cosa studi?
- Psicologia… sono al terzo anno… ho un esame, tra due settimane…
- Bravo, gran bella scelta

L'uomo di colore osserva la stanza, lo sguardo si sofferma: una foto. La foto blocca questa immagine:

-il ragazzo universitario, con qualche capello in più, scarpe da ginnastica, pantaloni chiari, maglietta bianca; avvinghiata al giovane una ragazza sorridente, nel pieno della vita, lunare nel corpo e solare nel viso, la gonna non molto lunga le mostra delle cosce ben curate, una maglia rossa aderente le mette in evidenza un seno abbondante. I capelli disinvolti e spinti dal vento le coprono leggermente il volto, gli occhi chiari e lucenti come un lago in montagna. Come sfondo si nota un immenso prato, alberi sparsi, si possono notare alcune tende da campeggio colorate, una blu, una verde ed una terza in lontananza molto grande, arancione, una donna bionda e dalla pelle bianca, probabilmente una tedesca, è

stesa in terra sopra un telo di spugna. La donna avrà avuto una quarantina d'anni, forse quarantacinque-

Osservando quella fotografia ci si poteva immergere nel verde della natura, la donna stesa sul telo riposava ed assorbiva la natura (o la natura assorbiva la donna).

*

Subito dopo lo scatto la giovane avvinghiata al suo ragazzo: "Sono venuta male, rifacciamola" (naturalmente questo non si poteva vedere nella foto).

"sono venuta male, rifacciamola!"

"sei venuta benissimo" le disse il giovane innamorato.

"nooo… dai, rifalla ti prego!" e l'amico dietro la macchina fotografica risponde "ne faremo altre, è ancora il primo giorno".

I tre amici scoppiano a ridere con la naturalezza che può avere una cagna che rincorre un rospo.

"andiamo al lago?!"

"andiamo" risponde il fotografo.

Il campeggio è pieno di stranieri come tutte le estati. L'universitario è in compagnia della sua ragazza e di due amici: il fotografo improvvisato e Luca. Questi era già al lago, lo raggiunsero passando vicino la tenda della donna stesa sul telo di spugna.

La donna non è affatto tedesca, è italiana di origini partenopee, sposata con un signore di colore di cinquant'anni circa. Hanno due figli: Marco e Antonio di 16 e 13 anni. I due sono al lago a divertirsi nell'acqua, un piccolo scoglio fuoriuscito dall'acqua come una piccola isola poco distante dalla riva funge da trampolino per tuffi divertenti e spensierati.

Marco si avvicina allo scoglio bagnato e viscido, tenta di arrampicarsi con il pensiero in testa di tuffarsi e volare per qualche istante per poi terminare il volo nell'acqua accogliente del lago. È pronto, piedi nudi sopra lo scoglio, spicca il salto; il fratello osserva poco distante la scena e gli schizzi di lago gli finiscono negli occhi innocenti e vogliosi di allegria. Il piccolo Antonio comincia a sbattere braccia e gambe come gli aveva insegnato il padre ed arriva al trampolino di roccia, si arrampica, è in piedi, osserva dall'alto il fratello che si cala verso il fondo del mare per riemergere poco lontano, piega leggermente le gambette di tredici anni, curva

la schiena ed avanza le braccia, si lancia e, data la poca esperienza, cade piatto con la pancia nel lago.

L'universitario stringe la mano della sua ragazza ed insieme si addentrano nel tepore del lago calmo. Marco si prepara al tuffo, piega le gambe, tenta il salto ma lo scoglio bagnato gli fa slittare il piede, scivola, il ginocchio colpisce la roccia e le costole urtano sulla pietra, la testa cade in avanti e le labbra attutiscono il colpo dato agli incisivi… il corpo del giovane Marco scivola nel tepore del lago. L'acqua gli inghiottisce la testa, il collo, le spalle, le braccia, il costume, le gambe ed infine i piedi scalzi. Del rosso emerge timidamente e Marco con la testa verso il fondo del lago galleggia inerte come un piccolo tronco senza movimento. Il fratello prende ad urlare senza inibizioni. L'universitario si avvicina veloce ed incredulo, rigira verso il cielo lo sguardo del piccolo ragazzino: il labbro è rotto e fuoriesce del sangue, gli incisivi spezzati formano un triangolo nero; portato a riva un medico in costume si avvicina al corpo. Nota uno squarcio all'altezza del petto, le ginocchia apparentemente non riportano danni. La donna stesa sul telo si alza e comincia a correre piangente ed urlante. Il padre, con il figlio tra le braccia, senza emozioni apparenti si dirige nell'ambulatorio del campeggio insieme al medico. Passi svelti e preoccupati. Marco non reagisce, ma non è morto. Questo disse il medico. Antonio stringe la mano della madre che ancora si dispera isterica incosciente attirando l'attenzione dei vacanzieri turbati dall'avvenimento.

La tensione lentamente cala e svanisce come un'ombra al tramonto.

La sera cade silenziosa tra le tende e gli alberi freschi.

Al mattino seguente il lago lucente si popola nuovamente di turisti e bambini. Lo scoglio diviene trampolino per molti ragazzini coraggiosi.

L'universitario scatta l'ultima foto del rullino da 36 pose, ritraendo i due amici appena svegli con aria addormentata, gli occhi assopiti, i pigiami sgualciti, le bocche annebbiate, i sorrisi morti, le facce ebeti. Il rullino si riavvolge automaticamente.

La settimana seguente il giovane universitario lo consegnerà nelle mani del fotografo.

Tre giorni dopo ritira le stampe sviluppate. Arrivato nel suo appartamento si accomoda sul divano e sfoglia i ricordi colorati ed immobili. Sofferma lo sguardo massaggiando con gli occhi lo scatto

che lo ritrae insieme alla sua compagna. Utilizza una vecchia cornice e mette in bella mostra la foto nel salone. Poco distante, la luce della finestra fa entrare indisturbato il rumore della strada sottostante il palazzo. Nell'appartamento si confondono le voci dei motori delle automobili ed il frastuono dei ragazzi che giocano a calcio con un vecchio pallone sporco.

*

In porta un grassone di quindici anni con dei guanti da portiere grandi e rotti. La porta altro non è che la serranda di un vecchio garage. Il fracasso della palla che rimbalza addosso alla lamiera è insopportabile. L'urlo del gol avvenuto ed il chiasso ferroso della palla sul ferro riecheggia nel salone del giovane universitario, mentre l'uomo di colore smette di osservare la fotografia incorniciata.

- Volete qualche cosa da bere?
- No grazie (fece la donna bionda)
- Niente (fece l'uomo di colore)
- Un bicchiere d'acqua, grazie, con piacere (disse il terzo)
- Torno subito…

Dalla cucina: "minerale o naturale?"

Di rimando dal salone: "minerale grazie"

L'improvvisato campo di calcio sottostante al palazzo smette di fracassare rumori e voci urlanti di ragazzini sudati e cicciottelli. Ora sono tutti in cerchio che parlano con la voce di undicenni stupiti dalle meraviglie della vita. Un sacchetto di patatine fritte passa di mano in mano, le mani unte si asciugano le fronti e la guance rosse, appiccicate di sudore. Le voci si accavallano come corpi in un'orgia scomposta e disorganizzata:

"vi giuro che l'ho visto con questi miei occhi" "non ci credo" "giuro" "giura su gesù" "lo giuro su gesù, fumava dietro al cinema con le sue amiche, lo giuro su gesù" "non ci credo" "io non la voglio più baciare" "io la bacerei lo stesso… con la lingua anche" "a me mi piace quella mora" "anche a me" "è mia quella" "seee… è tua, è arrivato il fighetto!" "guardate che un giorno stavo tornando a casa e la incrocio, stavo sotto casa mia davanti al citofono e la vedo scendere dalle scale, mi saluta e mi da un bacio" "sulle labbra?" "sulla bocca?" "no… sulla guancia, però perché mi dovrebbe dare un bacio se non le piaccio?" "effettivamente" "seee" "seee che? È tutta invidia la vostra" "io ne avrei approfittato e le avrei toccato le tette"

“si, così non ci salutava più a nessuno!” “giusto” “anche io ne avrei approfittato… con la scusa che siamo piccoli” “io ho 12 anni e mica siamo tanto più piccoli” “giusto” “seee” “io voglio rigiocare” “e gioca da solo” “dammi il pallone” “trippettone” “comunque ho pensato una cosa, io ho 11 anni, quasi 12 ma quando ne avrò 18 o 19 loro saranno sempre più grandi di noi!” “ma anche noi saremo più grandi” “ma saremo sempre piccoli… capite?” “ci hai smontato tutto” “ha ragione lui però” “non ci avevo pensato”

“torniamo a giocare” “non ho più voglia” “dai, che fumavano pure, guarda che se fuma lei e tu la baci è come se fumi pure tu” “dove l’hai letto?” “lo ha detto la tivvù, poi ho visto delle pagine su internet… dicevano tipo che in una coppia c’è il passivo” “il fumo passivo” “se l’uomo bacia un fumatore è passivo, cioè prendi il fumo passivo, è come se fumi pure tu, certo non fa male come se fumi proprio però…” “non ci credo” “io ho sentito che chi è passivo, chi fuma passivo insomma può prendersi l’aizz” “seee” “in una coppia di fumatori chi è passivo e non si protegge si prende l’aizz” “ma che cacchio dite, ma quello è l’aiddiesse, non si prende con il fumo, si prende andando a letto con una ragazza che è infetta, oppure se un uomo sta con uomo c’è maggiore rischio” “i ricchioni” “il fumo passivo non contagia l’aizz… ignoranti!”

“torniamo a giocare a calcio?”

“io vado a casa” “io vado in porta” “vengo” “io vado via con lui” “dammi la palla” “io vado a vedere in internet la pagina, la scarico e la stampo e domani la porto che voi non ci credete, vi faccio vedere che ho ragione io”

*

Intanto, dietro al muretto, alle spalle del cinema, Giulia fuma le sue extra light in compagnia delle sue amiche: Diana e Carla.

Le voci femminili si intervallano ordinate e precise.

“ma Giovanna l’avete sentita, sono due giorni che non risponde al telefono”

“è dalla sera al pub che non la vedo e non la sento, quella ogni tanto scompare per fatti suoi…”

“una sera di questa le facciamo una sorpresa prima che ritornano i suoi dalla vacanza… portiamo pasta, sugo, pane e birra… un film in DVD e una cena non si rifiuta mai…”

Come se un’ipotetica pubblicità fosse terminata, il tono serio invade l’aria.

“che fai allora, lo tieni?”

“non ci riesco ad abortire… è più forte di me, non ci riesco, vorrà dire che lascio gli studi e mi trovo un lavoro, in un bar, qualcosa si trova da fare, insomma non è grave, posso sempre riprendere a studiare tra dieci anni…”

“giusto… Gianni che dice?”

“dice che spetta a me decidere…si è comportato bene, è stato corretto”

“ma sei sicura di volerlo tenere?… al cento per cento?”

“non ne sono sicurissima, ma voglio farlo, voglio tenerlo, posso benissimo tenerlo, non sono una morta di fame che…”

“io posso essere anche d’accordo con te, ma penso che se hai dei dubbi anche dal punto di vista emotivo, ricadono sul bambino, insomma, fai come credi ma ne devi essere certa, sicura”

“mi sembra un assassinio”

“sei ancora in tempo… insomma ne abbiamo già parlato e sai come la penso, io non lo avrei tenuto”

“guarda che comunque a dire è una cosa ma quando ti ci trovi dentro cambi idea o almeno non è così tanto facile”

“insomma che devo dire? Io ho sbagliato ed io lo tengo!”

“è questo che dico, insomma è come se fosse uno sbaglio, non è, non è… non è che lo volevi prima, questo dico io!”

“ma ho fatto un errore e non mi sembra giusto che lui paghi le conseguenze”

“le pagherà comunque con il tempo”

“magari invece la ringrazierà… la ringrazierà di non avergli tolto la vita… quando crescerà potrà dire: mia madre non mi ha ucciso, mi ha donato la vita”

*

“ti ha donato la vita, capisci?”

Dice la donna bionda mostrandogli un disegno presente nella rivista

“quando vi potrò rivedere?”

“saremo noi a cercare te inizialmente, poi, se vorrai potrai venire da noi… domani in mattinata noi ritorneremo, ti va bene? Per ora ti lasciamo questa rivista, se puoi lasciarci una piccola somma simbolica per finanziare le nostre opere te ne saremo grati…”

L’universitario dona 5 euro nelle mani dell’uomo di colore che li depone nella tasca destra della sua giacca.

“Ci vediamo domani… ciao… rifletti su quello che ti abbiamo detto… capito Gianni, devi decidere tu ma noi sappiamo che la tua scelta sarà quella giusta…. confidati con noi, non esitare in niente”

“Ci vediamo domani allora”

I tre predicatori cordiali vanno via lasciando gioioso l’animo del ragazzo che per festeggiare la ritrovata e temporanea serenità si accende la sua Diana e comincia ad aspirare meditando sul da farsi.

**

Il ragazzino quindicenne è sempre in porta cercando di imitare i grandi portieri di serie A. È l’unica “porta” del campo. È l’unico con lo sguardo rivolto verso la strada. Dalla sua postazione può vedere nitidamente, alzando leggermente lo sguardo, chiunque si affacci dalle finestre dei palazzi che circondano lo spazio di asfalto che funge da campo da calcio. I numerosi balconi ricolmi di piante e panni stesi.

Gli amici erano troppo impegnati a passarsi la palla e non potevano vedere quello che vide il portiere. Il quindicenne resta immobile, attonito, fisso come un mulo, spaventato ed eccitato, immobilizzato. I suoi compagni esultano quando il pallone ammacca la serranda dietro le spalle del ciccione con i guanti grandi e rovinati. Lui rimane senza fiatare con le pupille verso l’asfalto.

**

I tre predicatori cordiali avevano lasciato l’appartamento. Reano entrati nell’ascensore. Non una parola tra loro mentre l’ascensore scendeva al pian terreno. L’automobile era posteggiata poco distante. Al volante l’uomo di colore. Il portiere vede l’auto scomparire tra i palazzi.

Gianni si accende la sua sigaretta, si avvicina al balcone. Guarda dall’alto i ragazzini che si divertono dando calci al pallone. Aspira con cura la sua Diana. Terminata la sigaretta, getta giù il mozzicone

ancora caldo ed incandescente che cade silenzioso per finire a pochi metri dai giocatori.

Qualche secondo dopo scavalca la ringhiera arrugginita e si getta. Il sangue raggiunge lentamente il mozzicone di Diana. L'unico che vede la scena è il ciccione in porta. Gli altri non sentirono il tonfo del corpo sbattuto sul catrame. Il corpo sparso e distrutto. L'universitario muore silenzioso e lontano dai parenti.

***

Luca passeggia nel parco pubblico della sua città, cittadina tranquilla con un solo centro commerciale e cinque chiese. Nell'oscurità delle foglie intravede un diario in terra, sporco e vecchio; la curiosità vince l'imbarazzo: afferra quelle pagine segrete e sfoglia qualche pagina e qualche data. Non vede nessuno in zona. Prende a leggere quel diario pur nascondendolo tra le pagine di un quotidiano.

19-12 ore 03:25

Questa sera non mi sono divertito tantissimo, eravamo al Pub irlandese dalle parti di Nettuno, Nicola, con la sua borsa al fianco, come spesso accade, prende di mira una ragazza che era intenta nel gustarsi il suo bel panino di carne al sangue. Il mio amico cerca di convincermi che è la preda adatta, io insisto e gli dico "lasciala perdere quella" "perché?" mi dice lui "è un'amica di mia sorella, la conosco di vista" mentre *divoro il mio panino "meglio ancora" mi dice "meglio ancora, almeno ci segue e* la portiamo dove vogliamo noi, fidati ho un piano". Mi spaventò quella sera, erano ormai tre settimane che non uccidevamo anima viva, che poi il nostro era un piacere fisico, non amavamo vederle morire, volevamo forse due, forse tre, mentre lei mugugnava e latrava come poteva in silenzio imbavagliata. Il sangue cominciava a farsi notare, noi avevamo i nostri bei guanti sterilizzati, affondai di netto il coltello, di scatto nervoso, dieci centimetri di lama sempre più larga. mi disse "meglio una tisana calda". Quanto avrei voluto bere invece, del resto ero svuotato, avevo appena vomitato, chiesi un pezzo di pane. Mentre masticavo notavamo la bottiglia di vodka diminuire sempre più, sempre meno liquido all'interno e sempre più risatine sul volto di Giovanna. L'acqua bolliva e mise una bustina di infusi di frutta varia. Si reggeva a stento e rideva, esortava noi a far silenzio. "vado a controllare se è sveglio" fece Nicola "vai pure". Salì le scale ed intravide la porta della stanza con un poster di Totti, un televisore spento e dei libri da scuola dell'obbligo, il letto era sfatto,

mi disse poi che lo trovò spaventato in bagno dentro un armadietto, sotto il lavabo. Gli disse cose tipo "non diremo niente a nessuno, torna a letto ora, è il nostro piccolo segreto" e gli infilò il suo pugno in bocca mentre tornavano nella stanza, con le dita gli strappò le corde vocali, con il coltellino gli recise il fragile e gracile collo, lo aprì dalle costole al pene, continuando a sminuzzare le interiora mentre era già morto e solo qualche scatto nervoso ai piedi dava segni di vita. lo *ricoprì con la trapunta giallo* rossa e chiuse la porta a chiave. Purtroppo anche da fuori la stanza si poteva sentire il tanfo degli escrementi rilasciati dal corpo del ragazzino romanista. Quando Nicola ritornò in cucina mi lanciò un'occhiata d'intesa e notò che la bottiglia di vodka era terminata, Giovanna poggiava la fronte sul tavolo come tramortita. "è partita" feci al mio amico che prontamente la imbavagliò e le legò mani e piedi. Lei si dimenava come poteva ma l'alcool ingerito era troppo in circolo e si arrese. Le strappai la camicia che le copriva la schiena lardosa "a te l'onore" fece Nicola. La punta del coltello penetrò di pochi centimetri, forse due, forse tre, mentre lei mugugnava e latrava come poteva in silenzio imbavagliata. Il sangue cominciava a farsi notare, noi avevamo i nostri bei guanti sterilizzati, affondai di netto il coltello, di scatto nervoso, dieci centimetri di lama sempre più larga. Un primo foro era presente nel corpo, le urla erano rapprese dal bavaglio possente, con il pollice e l'indice della mano destra tentai di aprire la ferita che sputava sangue come un vulcano addormentato, Nicola tentò d'infilare dei pezzi di sale grosso da cucina, gocce di limone e le urla terminarono. Denudammo il corpo corpulento e cominciammo a giocherellare con i capezzoli: iniziammo con il limarli con un lima unghie trovato per casa, io, non contento, presi le forbici e ne recisi uno, quello destro, di netto. Prontamente tagliai il secondo e li infilai nelle narici del naso. Dal garage Nicola portò il puntaspilli a sparo. Le lacrime erano decedute, c'era solo puzza di alcool e fumo di sigaretta, sparammo qualche colpo sopra l'ombelico, altri a caso sulle guance ma gli spari che più ci diedero soddisfazione furono quelli sulla fronte. Con un laccio emostatico facemmo ingrossare le vene del braccio destro mentre spillavamo il seno sinistro con delicatezza. Le vene erano ora ben visibili, il braccio divenne quasi viola. Intanto Nicola mi raccontava delle frattaglie del fratellino romanista. "Potremmo aprirle la pancia e miscelare il tutto?!" mi venne questa fantasiosa idea. Bastò poco e vidi Nicola allontanarsi verso la stanza del ragazzino. Quel seno senza capezzoli era quasi artistico, ma decisi

lo stesso di recidere le due mammelle abbondanti. Quando Nicola ritornò con la busta piena di interiora, quasi mi sgridò, avrei dovuto intanto aprire la pancia di Giovanna. Per pararmi il culo dissi "spetta a te l'onore" e così fece, come un'anguria infilò il coltellaccio all'interno e lo portò ad altezza pube con non poca fatica. Aprimmo la pelle, le costole e gettammo all'interno le interiora del fratellino, a fatica si richiudeva il tutto, che scivolava e non voleva star fermo mentre con ago e filo Nicola tentava di ricucire la pancia ancor più gonfia e con la pelle che a stento racchiudeva il tutto. A lavoro compiuto si poteva estrarre il cuore del fratellino romanista infilando la mano nella fichetta della grassona, dovevamo ricucire anche la vagina, usciva e straripava troppo sangue e frattaglie. L'operazione spettò a me. finito il tutto cominciammo a ridere e gettammo l'acqua ormai tiepida sul viso di Giovanna. Avrei voluto che l'acqua fosse stata bollente ma era ora di andar via. Il sonno invase l'adrenalina. Ci ripulimmo, con calma, una doccia insieme per far prima, bruciammo i vestiti ed uscimmo dalla casa con quelli di ricambio che avevamo sempre in queste occasioni nella borsa di Nicola. Erano le tre passate, l'aria era morta, troveranno i corpi tra qualche giorno, quando i genitori torneranno dalle loro meritate vacanze.

Luca con le occhiaie incredule chiude il diario e lo consegna alla Caserma dei Carabinieri della zona. In verità gettò il libraccio raccapricciante sulla scalinata della caserma e scappò via…

***

Trascorsero più di tre mesi prima che il ciccione, ormai deperito e scarno, con le grinze nella pelle e le ossa che si erano fatte sempre più visibili, cominciò a sillabare qualche grugnito informe nella sua stanza. Non poteva dimenticare la scena del giovane che si era gettato dal balcone. Il sibilo finalmente, il latrato informe.

Erano le tre di notte, la prima ad accorrere è la madre che era stata svegliata da quei lamenti gracili. Anche il marito si anima pochi istanti dopo. Cominciano ad accarezzargli il volto disordinatamente, la madre piange apprensiva e felice. Nessuna gioia traspare nel volto del padre, visibilmente commosso ed agitato. Il figlio, steso sul suo letto con tubi di plastica trasparente nella vena del braccio destro, oscilla le labbra emettendo flebili suoni di strazio. La madre lacrimante di gioia gli accarezza nervosa e confusa la faccia come per incoraggiarlo. Lo bacia continuamente, premurosa e sollevata,

abbraccia il marito che finalmente sorride e stringe la donna come mai aveva fatto prima.

***

Trascorrono quattro mesi ed anche Gianni viene al mondo. Giulia aveva deciso il nome. Il bambino è sano, nessun problema durante il parto. In fondo, Giulia è felice.

****

Diana quel giorno deve sostenere per la terza volta l'esame di Letteratura italiana moderna e contemporanea. Prima di lei, un ragazzo snello si era meritato un 28 rispondendo esattamente a tutte le domande che il docente gli aveva posto: mi parli di Montale, nella poesia I limoni c'è questo e questo, mi dica perché e lo colleghi con le altre, mi parli in generale della poetica di Saba, quello che conosce, nel manuale il brano riportato di Moravia di cosa parla, saprebbe confrontarlo con l'intera opera dell'autore, mi parli della Vita Agra di Bianciardi, non si confonda con la biografia dell'autore, è simile ma non è la storia narrata nel romanzo, passiamo al Maestro di Vigevano di Mastronardi, mi parli del rapporto di coppia del protagonista, come muta nel tempo, la figura di Pasolini e la questione scandalo barra successo, infine mi descriva il protagonista del romanzo di Volponi, chi era questo Anteo Crocioni?

Ed aveva risposto a tutto, forse aveva barcollato leggermente per l'emozione, ma 28 era più che giusto. Diana attende con l'ansia nelle vene il suo nome, quel cognome pronunciato dall'assistente del professore che per la terza volta le avrebbe domandato qualche cosa ed esausto le avrebbe detto: mi parli dell'argomento che conosce meglio.

"Insomma è la terza volta… qualche cosa deve pur sapere, è l'università questa non siamo al Liceo… mi dica un argomento a piacere, mi dica quello che vuole!"

Il professore tentenna il capo verso destra e verso sinistra, l'assistente, una signora che ricorda vagamente una mucca mentre viene munta, incoraggia la studentessa con lo sguardo mentre il docente di ruolo mima la sconfitta dell'istruzione, come a dire: "ma che ho studiato a fare, per cosa? Ma chi mando avanti?". Il ragazzo snello di prima ora è nel corridoio, attaccato al telefono pubblico dell'istituto; comunica il voto ad amici e parenti come fosse stato il

voto di Laurea. Comunica, inserisce la scheda telefonica, compone il numero e comunica, aggancia, sorride, saluta, compone un secondo numero, comunica il voto, saluta, ride, scherza, compone un terzo numero, saluta, attende, attende, saluta, scherza, comunica il voto, sorride, saluta, aggancia la cornetta, componeva un quarto numero e così per un buon quarto d'ora.

"Insomma signorina… che le devo dire… vuole venire una quarta volta? Ma lei lavora? Non è possibile in questo modo… devo tenermi rasoterra con il voto, non posso più di tanto… decida lei… o ritorna tra un mese o si prende il minimo… insomma restiamo sui voti bassi… che cosa decide?"

"Accetto il voto… accetto il voto…"

La prova orale era durata poco più di venti minuti, il tempo necessario per capire che Diana non aveva aperto un libro, ricordava vagamente le lezioni del docente. Con una punta di vergogna grande come un granello di sabbia firma, sotto gli occhi sconsolati del docente e dell'assistente, la conferma del suo 18. Saluta ad occhi bassi, ripone carta d'identità e libretto universitario nella borsa scura. Uscendo dall'aula 23 nota il giovane snello da 28 mentre viene elogiato tramite telefono dagli amici e dai parenti. Una punta d'invidia grande come un granello di sabbia s'impossessa di Diana. Non c'è posto per due granelli di sabbia nel corpo della ragazza. La facoltà è ricolma di giovani che fingendo di essere rilassati ridono con i compagni in attesa di sentire il proprio cognome pronunciato dai docenti. Altri ripetono inutilmente le dispense, fumano nervosi pacchi di sigarette, altri ancora, silenziosi come vernice di quadri astratti, siedono in disparte fissando il soffitto ed il pavimento intralciato dai passi veloci degli studenti. Sono ben riconoscibili le paure delle matricole al primo esame e le incertezze dei ragazzi fuori corso. Diana si dirige verso il bar degli studenti e paga un tramezzino senza carne né pesce. Sollevata nel cuore e nei muscoli, decide di far spesa per festeggiare. Ha parecchi soldi con se. Direzione metro, direzione Termini, direzione Discoteca Laziale, direzione Cd in offerta. Scruta velocemente qualche titolo e si passa tra le dita i cd ordinati secondo l'alfabeto. Infila le cuffie ed ascolta qualche traccia dei cd novità. Anche il ragazzo snello da 28 probabilmente aveva deciso di festeggiare e di regalarsi un cd. Probabilmente era questo il motivo per il quale ora è indaffarato a cercare un cd tra le offerte della settimana. Mentre Diana ascolta canzoni sconosciute il ragazzo, ad intervalli regolari,

estrae un cd e ne legge i titoli delle canzoni, riposa il cd, cammina con lo sguardo verso altri titoli, estrae un altro cd, legge i titoli delle canzoni, riposa, scruta, estrae, legge i titoli, riposa.

Diana si avvicina al reparto dove il ragazzo snello da 28 scruta i cd. Nessuno dei due saluta l'altro. Entrambi sanno benissimo che poco prima si trovavano in facoltà, si erano visti sicuramente, anche solo con la coda dell'occhio. Il ragazzo l'aveva vista di sfuggita mentre attendeva di sapere il voto dal professore, l'aveva vista che si mordeva le unghie innervosita. Nonostante tutta questa intima conoscenza, questo avvenimento che li aveva legati, questa esperienza che avevano condiviso, nessuno dei due saluta, neanche un cenno con la testa, neanche un sorriso, neanche un movimento di sopracciglia, niente di niente. Indifferenza totale e completa. Come estranei. Come mai visti prima.

Diana sfila un vecchio cd dei Marlene Kuntz, probabilmente uno dei primi. Il ragazzo scruta la scelta della ragazza, era infatti davanti ad un vecchio cd di Rino Gaetano. Diana è decisa nell'acquisto, lo si nota dagli occhi che ormai non fissano che la cassa, solo la cassa, nessun altro cd, nessun ripensamento. È al secondo passo, s'incammina verso la donna anziana al bancone, quando:

"Quel disco è il migliore dei Marlene!"
"Come?"
"Niente… ho detto che quel disco, secondo me, è il migliore del gruppo, i cd dei Marlene li ho tutti, se vuoi risparmiare qualche lira… insomma lo posso masterizzare, magari ti compri un altro disco…"
"No, grazie ma questo lo volevo originale…"
"Come vuoi, ho detto così per dire… anche io i cd che ci tengo li compro originali, cioè ti capisco voglio dire…"
"Infatti!"
"Comunque ci si vede in facoltà, se vuoi qualche cd, non c'è problema, se ci si vede dimmelo senza problemi…"
"Qualcosa dei Punkreas?!"
"Certo… ho due dischi, li ho copiati, sono cd, si sentono bene insomma
"Magari quelli… anche per te, se vuoi qualche cd lo puoi copiare da me, non ho il masterizzatore ma posso prestarteli…"
"Come vuoi… se hai qualche cosa di Capossela mi fai felice!"
"No… niente, mi piace pure ma non ho niente… allora… tu che ti compri di bello oggi?"

“Sono venuto a festeggiare…”
“Il 28 all’esame vero?”

“Ti ho visto, che aspettavi il turno… come ti è andato?”
“18… la terza volta che lo rifacevo! Questo esame non mi ha preso proprio…”
“Io Drammaturgia, quando era al primo anno, l’ho fatto due volte e mi hanno cacciato con un 18 e la Grolli che urlava… aveva pure ragione… mi aveva fatto odiare il teatro quella… comunque qui non vedo niente di interessante da comprare, tu vai alla cassa?”
“Vado a pagare”
“Andiamo”

I due si dirigono al bancone vicino l’uscita. Diana paga e l’anziana signora alla cassa ringrazia e sorride. Arrivederci, arrivederci, grazie, arrivederci.

****

Nella metropolitana direzione Termini i due sconosciuti cercano di sentirsi più conoscenti:

“Vivi qui a Roma?”
“Ho un appartamento in affitto con altre due amiche… oggi una mia amica partoriva pure, la devo andare a trovare, hai sentito di quel ragazzo qualche mese fa che si è buttato dal palazzo, lo hanno detto al regionale pure?! Hai presente?”
“No…”
“Insomma questo che si è buttato era il ragazzo della mia amica, era il padre… il padre del bambino che nasce oggi insomma…”
“Porca miseria!”
“Porca miseria sì… ma tu che mi dici, io abito con le mie amiche… e tu?”
“Io sono di Aprilia… mi faccio Aprilia Roma, Roma Aprilia, ho la fermata dell’autobus proprio sotto casa, in mezz’ora sono all’Eur, non è fastidioso, insomma c’è gente che è di Roma e per venire in facoltà ci mette un ora e mezza! Sono abbastanza fortunato in questo senso…”
“Infatti… quindi vivi con i tuoi…”
“Sì…”
“Ti paghi gli studi, lavoricchi?”
“Lavoro in un locale tre volte a settimana, di solito venerdì, sabato e domenica… tu?”

“Io, quando capita faccio la baby sitter… ora guardo una bambina, diciamo in modo fisso, ormai da un mese, due volte a settimana è sola in casa e la madre mi ha contattato…”
“Bello, ti diverti?”
“Parecchio, poi questa ragazzina ha un macello di giocattoli, guarda devi vedere la stanza, sembra la casa di Toys, lo hai visto?”
“Con Robin Williams?!”
“Esatto!”

Nella metropolitana direzione Metro i due conoscenti cercando di sentirsi più amici:

“Che direzione? Laurentina vero?”
“Torno a casa…”
“Io prendo l’altra, allora ci si vede in Facoltà tra qualche mese…”
“Ci vediamo a Ottobre… buon ascolto” (indicando la busta contenente il CD)
(sorride senza dire nulla)
(risponde sorridendo e calando gli occhi)
(pensa: dovrei dargli un bacio innocente sulle guance?)
(pensa: è troppo imbarazzante per continuare la conversazione, le ho rotto le palle e basta, lo vedo benissimo, non vede l’ora di andar via, mi ha chiesto la direzione della metro, avrebbe detto, in ogni caso, di dover prendere l’altra direzione, ne sono sicuro)
“Non hai il cellulare? Insomma, se voglio sentirmi i Punkreas prima di ottobre almeno ti chiamo!”
(pensa: non ho il cellulare, magari però pensa che non voglio darle il numero) “non ho il cellulare! Ti posso dare quello di casa! È lo stesso… segna!” (mentre lei prende la penna ed il foglio dalla borsa scura: avrei potuto chiederle il suo!)
“Dimmi!”
“Se mi dai il tuo?!”

Diana scrive il numero sopra un piccolo foglio di appunti. Il ragazzo snello da 28 infila il foglio nella tasca destra del pantalone. Un bacio innocente sulle guance, ciao, ciao, ci vediamo.

****

“Ed ora, cari lettori, ha inizio la vera storia, tutto avrà la sua logica, tutti i tasselli verranno messi al loro posto, tutto ciò che avete letto si…”

Il ragazzo snello da 28 legge un romanzo mentre ritorna a casa con l’autobus. S’interrompe e pensa che, in fondo, aveva bisogno di un

telefono cellulare. Questo piccolo problema scomparve via nel giro di pochi secondi.

Aveva iniziato a sfogliare le pagine del quinto capitolo per poi smettere di leggere. Lo riteneva troppo impegnativo. Troppo complicato. Sembrava solo un ammasso di storie senza teste né piedi. Sistema perciò il romanzo nello zaino che ha con sé. Osserva come può il paesaggio che slitta davanti ai suoi occhi. Decide di riposare ed abbassa le palpebre stanche e rosa. Chiude gli occhi e senza accorgersene si ritrova alla fermata di Latina, sarebbe così dovuto tornare indietro. Diede una rapida occhiata agli orari dei pullman e comincia ad aspettare annoiato e riposato. Avrebbe dovuto attendere circa venti minuti. Poco distante dall'autolinea vide un bar aperto. Ordina un caffè e saluta la commessa che aveva in testa il cappellino del locale. La lingua viene presa d'assalto dal calore della tazzina fumante. Arrivederci, arrivederci, grazie. A pochi passi dal bar nota un edicola. Chiese La Repubblica. Paga. Alle spalle dell'edicola un locale offre lavoro. Sopra un foglio bianco la scritta: cercasi cameriera - bella presenza - è richiesta esperienza. Ritorna verso l'autolinea, passando davanti la vetrina del bar dove poco prima aveva bevuto il suo buon caffè. La commessa all'interno, sola e visibilmente annoiata, è dietro al bancone con il telecomando in mano e lo sguardo alto, verso il televisore del piccolo locale che trasmette un vecchio film in bianco e nero, drammatico, in stile Hollywood. Leggermente in carne, con una maglietta rossa leggermente stretta che le mettevano in evidenza leggeri rotoli di grasso robusti, non mollicci ed abbandonati alla pigrizia. Si versa in un bicchiere di vetro dell'acqua dal rubinetto. Sorseggia. Sciacqua il bicchiere. Non vedendo clienti decide di sedersi ad un tavolino per gustarsi meglio il film. Davanti la cassa, per terra, cartacce gettate dai clienti, due sigarette spente, un fazzoletto di carta ed un foglio di carta con un numero telefonico ben visibile. Non bada a nulla: spazza via tutto e ripulisce in pochi secondi. Abitudine.

Il pullman per Aprila è in partenza, il giovane snello sale ed attende insieme ai pochi passeggeri presenti nel mezzo. Una donna anziana ed assente, una coppia di uomini di colore, una signora cinquantenne ed in fondo alla vettura, isolato e timido, un giovane che avrà avuto all'incirca la sua stessa età. Dopo aver dato una rapida occhiata ai viaggiatori, tutti perfetti sconosciuti, comincia ad ammazzare il tempo svuotandosi le tasche e cercando inutilmente il foglio con il numero di telefono di Diana. Vaneggia nei pensieri.

Nuota nei possibili ricordi. Tenta di sforzare la sua memoria. Inutilmente. L'autista incosciente accende il motore e parte ignaro di tutto. Il ragazzo cerca invano il foglietto nello zaino, controlla scrupolosamente nel portafogli, nulla. Negli scomparti dello zaino. Nelle tasche, tutte, nulla. Trova lo scontrino del bar. Nella plastica trasparente del pacchetto di sigarette, niente. Si arrende e vieene tramortito dai rimorsi. Comincia a leggere i grandi titoli di prima pagina del quotidiano, innervosito e sconsolato.

Questa volta riesce ad arrivare a casa. La chiave apre il portone del palazzo, una seconda chiave gira per far aprire la porta dell'appartamento. Le serrande scure ed abbassate fanno penetrare il buio. Spalanca le finestre del salone e la luce invade l'ambiente come se da fuori stesse spingendo per entrare ed occupare la casa. La polvere sui mobili e sul televisore. La corrente miscela l'aria e dona un nuovo odore all'appartamento. La stanza del ragazzo. Una radio ed un computer, mura spoglie e nere, vernice nera, un armadio in legno rinchiudeva pochi vestiti da mercato dell'usato. La stanza da letto dei genitori: chiusa a chiave. Si dirige nel bagno e si getta dell'acqua fredda sul viso. Torna nella sua stanza, posa il quotidiano sulla scrivania, getta lo zaino per terra, chiude la porta e gira la chiave, accende due candele che posiziona sul pavimento, poco distanti dal letto, si stende sul materasso e chiude gli occhi. Resterà in questa posizione per circa dieci minuti, il tempo necessario affinché la cera delle candele si consumino di circa mezzo centimetro.

La stanza dei genitori è chiusa a chiave.

Il ragazzo snello si alza dal letto e prende una chiave dal fondo del cassetto della scrivania. La stanza dei genitori è chiusa a chiave. Deve prendere "una cosa" da quella stanza. Deve. Assolutamente.

Entra nella stanza dei genitori. Stanza vuota. Non completamente. Un solo armadio. Apre le ante. Prende ciò che gli serve. Chiude le ante. Solo un armadio. Vuota completamente la stanza. Vuota. Esce. Richiude a chiave. Ora ha l'occorrente. Ha l'occorrente con sé. Il telefono in salone squilla con ansia. Risponde indifferente per poi posare la cornetta senza neanche ascoltare la voce dall'altra parte. Ha l'impazienza di un ergastolano che attende la visita dell'amante in carcere. Doveva andare a trovare i genitori, subito dopo sarebbe andato a lavorare. Doveva pur pagarsi gli studi. Doveva pur mangiare, ora che non c'erano più loro.

****

Nel cimitero la gente bisbiglia come se i morti potessero svegliarsi. Il ragazzo snello cambia i fiori alla tomba. Cambia l'acqua. Mette una nuova foto sopra quelle che già c'erano. Erano le classiche foto scattate davanti ad una voce elettronica, foto ottime per la carta d'identità o la patente. Incolla la nuova senza dire niente a nessuno. Questa è migliore, senza dubbio migliore. È a colori. È più allegra. È più sincera. È "più" della precedente. Raffigura un bacio appassionato dei due sposi davanti ad una torta di panna con la scritta "25° anniversario". L'unico difetto della stampa è il flash riflesso nello specchio alle spalle della coppia. Terminata l'operazione il ragazzo si avvia verso l'uscita del cimitero. Attraversa l'arco in pietra, entra in macchina ed accende il motore dell'auto. L'arbe magique verde e morto oscilla come sempre.

Si dirige verso il ristorante. Sarebbe arrivato entro tre quarti d'ora.

Prima di entrare nel locale, aveva gettato nei rifiuti l'albero magico, morto e verde. Quella sera aveva la voglia nel cuore di servire i clienti, sentiva il suo lavoro come una missione, come un piacere ed un onore.

Avvenne però che un nuovo cameriere fosse molto più svelto nel servire, molto più abile, molto più esperto. Molto più giovane. Molto più carino. Molto più loquace. Molto meno timido. Il ragazzo snello da 28 lavorò per l'ultima sera in quel ristorante. Il nuovo cameriere prese il suo posto. Senza colpe né timori. Era nell'aria. Aria di tabacco.

*****

Si accende la sigaretta e sfoglia le pagine di Leaci, poesie ribelli, forse monotone, senza dubbio senza schemi prefissati. Il nuovo cameriere gode mentre interpreta quei versi senza pudori né inibizioni. Quei poemi lo avevano catturato, molto spesso gli era invece accaduto di dover catturare i libri, di dover trasportare le poesie nella sua anima o nel suo stomaco. Queste, al contrario, lo fecero viaggiare e terminare il viaggio tra le pagine e le parole. Addirittura all'interno delle stesse lettere. Si sentiva come circondato da una O, era senza scampo, recintato, chiuso, bloccato, senza speranze, angosciato, rinchiuso da mura altissime senza angoli, soffocato. Avrebbe sperato forse di terminare in una U, avrebbe avuto una via d'uscita, una luce, niente di niente invece. Tuttavia, con l'ultima poesia, il semicerchio della O si sollevò diventando S: era libero di fuggire. Terminò di amare "Fine di un amore" (l'ultima poesia della raccolta), ripose il volume nella sua

piccola libreria, tra "Sangue tropicale" di Lupi (in questo caso il ragazzo catturò il protagonista e lo rinchiuse nel suo stomaco) e "Denti" di Starnone (il giovane venne catturato in una D, scappò poi da una E). La stanchezza aveva vinto e sconvolto il giovane cameriere. Vide per l'ultima volta in quella giornata la foto di Malcom X attaccata al muro. Nero e qualche fuoco d'artificio esploso silenzioso nella mente. Si addormentò. Come spesso accade il tempo trascorse indifferente.

*****

Si sveglia stanco al mattino. La luce s'intravede dalle fessure della serranda calata. Si gratta il capo ed i capelli leggermente unti. È solo. Nessuna ragazza. Nessuna ragazza fissa sarebbe meglio dire. Gira nudo nell'appartamento con l'aria assonnata. Somiglia ad una fetta biscottata intinta nel latte caldo. Senza zucchero né caffè. Sorseggia il suo latte freddo di frigo e si libera poggiato sulla tazza. Una doccia fredda lo sveglia completamente e totalmente. È libero ora. È sano. Ha la giornata senza impegni. Nessun amico da vedere, le sue compagne con le quali solitamente si baciava e faceva sesso erano lontane. Aveva deciso di rivederle mentre si preparava il pranzo. Valeria sul letto matrimoniale si sfilava le mutandine bianche. Eleonora, ancora vestita, si accingeva a togliersi gli abiti, ansiosa di ricevere piaceri. Il giovane amante stava sistemando la telecamera sul tre piedi. Cucinava intanto pasta e sugo semplice come acqua e limone. Rivide lo schermo, la videocassetta li ritraeva a letto. Osservava le immagini distrattamente, era intento nel cucinare, nel dosare il sale, nell'assaggiare il sugo, nello scrutare il tempo di cottura degli spaghetti. Come sottofondo la sua voce che ansimava in compagnia delle sue due amiche. Intravide di sfuggita il momento in cui era disteso sul materasso e con lingua faceva felice Valeria mentre Eleonora aveva nel corpo il suo pezzo di carne nudo, crudo e duro. Faceva il dolce su e giù anale mentre con le dita si massaggiava veloce il clitoride.

La pasta è quasi al dente. La scola e la miscela alla salsa rossa. Termina il piatto di pasta in circa sei minuti. Con il televisore acceso davanti agli occhi si masturba scorrendo i fotogrammi del passato rapporto. Subito dopo sorseggerà il suo buon caffè. Soddisfatto.

*****

La condizione meteorologica mutò come spesso mutano gli avvenimenti della vita e le persone.

Il tardo pomeriggio si avvicinava verso il traguardo ma la sera inaspettatamente prese ad accelerare superandolo a pochi metri dalla striscia bianca. La sera vinse alzando le braccia ed esultando con tuoni e nuvole ricolme di odio scuro. Una leggera pioggia fuori stagione e l'afa stanca. Soffocava l'aria e l'umido schiacciava le persone e le cose, arrese dinanzi la naturale forza della natura. Le strade asfaltate accoglievano ignare lo sfrecciare di auto che si dirigevano verso i garage o verso i posteggi, personaggi senza ombrelli scappavano ostacolati dalle gocce di pioggia, le pozzanghere ricolme di sporcizia masticavano le scarpe dei passanti e le ruote delle bici. La polvere accatastata ed oppressa, le code di cani verso il basso come i loro musi, gli insetti ed i moscerini adunati in gran numero in rifugi finivano spesso attaccati alle magliette dei tanti, sulla pelle appiccicaticcia, nei cunicoli delle orecchie, nelle narici dei nasi, tra le palpebre e tra le chiome intrise di acqua piovana e sudore. I palazzi robusti rimanevano immobili e sicuri, come statue di marmo nei musei aperti nei giorni feriali. Giornata uggiosa e grigia. Liberò la sua chitarra classica dalla custodia e cominciò ad accennare un giro alla Nirvana, inesperto e senza la voglia di perfezionarsi.
Smise di pizzicare le corde della chitarra, infilò la mano nella tasca ed estrasse uno spinello preparato. Era nella sua stanza, la città all'esterno circolava come sempre di auto e gambe umane, cani e gatti. Accese ed aspirò. La giornata umida di pioggia e scura di sera inoltrata rendevano la malinconia ancor più evidente. Un tremore di vetri di un tuono lontano. Il fumo abbondante e consistente s'insinuò nella stanza, dietro i mobili, nei vestiti, sotto la scrivania, venne assorbito dai numerosi poster appesi alle pareti, s'insinuò nelle casse nere dello stereo. Mise nel lettore Cd la colonna sonora di Fight Club dei Dust Brothers, i bassi e la musica elettronica allontanavo ritmicamente la nuvola di fumo che non osava più avvicinarsi alle casse nere e possenti. Aspirando e tenendo nei polmoni il tabacco e l'erba di colpo salì nel cervello l'effetto ricercato e la testa prese a muoversi mantenendo il tempo. Chiudendo gli occhi ricordò la settimana trascorsa insieme a cinquecento o forse più compagni nel campeggio organizzato dal partito. Una miriade di fricchettoni arrivati da tutta Europa. S'immerse nel mare di folla che ogni notte riempiva la discoteca con la stessa musica, passando per il rock alternativo. Era con la mente a quei giorni, una bottiglia di vino vagava tra i corpi

danzanti, l'afferrò e bevve di corsa, la passò ad una tedesca sconosciuta che ringraziò cominciando a passargli la lingua nella bocca; le canne si passavano di mano in mano e di labbra in labbra, danzando come alieni nel ritmo lento del trip hop, nella furia della jungle e nell'allegria saltellante dei Modena City Rambles. Nella sua stanza non osò aprire gli occhi per non rovinare quella sensazione ricreatasi intorno a lui. Rivivere quei magici ed irripetibili momenti di pura orgia di inibizioni, sentirsi danzare ed accarezzare da mani di uomo e baciare un ragazzo straniero come fossero compagni di vita, ballare mantenendo tra le labbra un mozzico di canna accesa che saliva nel cervello alleggerendo i muscoli ed alleviando i dolori della timidezza. Rivivere la sensazione che si prova baciando una ragazza francese e contemporaneamente avere tra le cosce la mano di una tedesca che ti bacia il collo, affondare le mani nel seno della ragazza che hai davanti e schiacciarti come carne succosa tra due corpi che ricercano il piacere accarezzandoti e infilando le mani nei pantaloni mentre risucchi l'anima con un bacio e senti i peli del pube della francese che hai davanti a te, introducendo il dito medio nell'umidità del sacro foro non più vergine, lasciarsi prendere dal demonio gentile dell'orgia e mantenere il tempo con il corpo. Questo riviveva nella sua testa e nel suo corpo mentre il Cd era al quinto brano e potenziava l'effetto dell'erba mista al tabacco. Nulla e nessuno lo avrebbe disturbato, nulla e nessuno gli avrebbe fatto riaprire gli occhi, per nessun motivo, ma il telefono squillava da troppo tempo ormai. Doveva rispondere. Probabilmente era lavoro. Doveva e fu costretto ad abbandonare quei meravigliosi ricordi vissuti. Sollevò la cornetta non dopo aver abbassato il volume dello stereo. Era lavoro, come immaginato. La sera successiva sarebbe dovuto andare a servire clienti, trasportare pizze bollenti a tavoli di famigliole che non ricordano più che tipo di pizza avevano ordinato. Avrebbe dovuto dividere la misera mancia con altri sei camerieri molto meno svelti nel servire, molto meno abili, molto meno esperti, molto meno giovani, molto meno carini, molto meno loquaci, molto più timidi.

*****

Tuttavia il sonno lo colpì come fosse stato uno dei tanti condannati a morte nella Repubblica Popolare Cinese colpevoli di aver pensato, abbassò perciò le saracinesche della sua esigua cartoleria di periferia, prese la bici e l'anziano proprietario cominciò a pedalare verso casa, stanco e debilitato. Ignaro fece il suo viaggio verso la morte, non certo la sua. Ci arrivò pedalando.

*****

La sua vecchia bici nera con ruote finissime e dal diametro maestoso, cigolava come avesse dei pulcini morenti nascosti chissà dove, tra i raggi o nella catena grassa e nera. La ruggine infastidiva la pedalata, come fosse in una continua salita, la stanchezza percosse l'anziano che pregustava già la sua meritata cena. Quel giorno non aveva avuto molti clienti: un paio di fax da inviare, una decina di fotocopie, un righello da 50 centimetri, tre penne rosse, una nera, un pacco da 50 di fogli a quadretti con i fori laterali. Aveva trascorso l'intera giornata rimbalzando parole con il barbiere che gli era confinante al locale; era una partita di tennis dove la pallina gialla erano le opinioni e le frasi fatte, argomentando sul tempo, sulla politica, inventando brevi saggi che mai saranno pubblicati riguardanti la visione della società da parte delle donne, commentando i risultati delle partite del giorno prima, scherzando come scherzano i repressi sessuali sulle belle forme della ragazza del mese sopra il calendario, affermando che in fondo è arte e non c'era niente di male, aggiungendo però che se la figlia avesse posato nuda per un calendario l'avrebbero chiamata puttana, si sarebbero chiusi in casa e non avrebbero avuto il coraggio di guardare in faccia nessuno, probabilmente l'avrebbero cacciata di casa. Ed era un continuo susseguirsi ed arrovellarsi di luoghi comuni e tesi rubate da altri che a loro volta le avevano sentite da amici che l'avevano ascoltate in televisione dalla bocca di qualche tizio che aveva passato gli anni sopra i libri. Era un rimbalzare di allusioni ed illusioni tra tagli di ciocche, sforbiciate e dentiere tremolanti. Era un continuo blaterare e sghignazzare, una sequela di commenti, risposte utili solo a riempire l'aria, affermazioni senza conclusione, dilemmi e spiegazioni che non spiegavano nulla, ed il tutto terminava, come spesso accade, con un "è così che vanno le cose", sei parole che riassumono lo spirito reazionario e realista del vecchio cartolaio che ogni mattina, con la pioggia o con il vento, pedalava verso il suo piccolo negozio, rimanendo per sei sette ore nel profumo di gomme, inchiostro e carta di ogni formato e colore. Quella sua vita avanzava come un verme verso il cibo, lentamente, avvicinandosi sempre più al termine ultimo. La sua esistenza era scandita dall'orario del suo negozio e dalla torta che ogni anno la moglie in silenzio gli preparava per festeggiare il compleanno. Negli ultimi anni questa usanza scomparve come erano scomparse le farfalle in quella città. Soprattutto da quando comprò la bicicletta che lo trasportava a casa, il passare degli anni (con tutte le

inevitabili conseguenze) gli piombava davanti agli occhi nei giorni in cui decideva di portare a riparare un raggio storto, una ruota forata, un pedale staccato. Ogni volta era il solito scambio di frasi: "questa bici avrà dieci anni… c'era qui un vecchio e tu eri un bambinetto" e la volta successiva: "questa avrà dieci, dodici anni, l'ho comprata che c'era tuo padre, eri un ragazzino tu" ed ancora: "ogni tanto una revisione… però ridendo e scherzando ha quindici, forse vent'anni… eri un bambino tu, mi ricordo, qui c'era un vecchio signore all'epoca" e di risposta: "era mio padre… mi ricordo, mi ricordo…". E quel bambino ora aveva moglie e figli.

******

Pedalava con aria stanca ma il semaforo rosso in lontananza gli diede l'impulso di rallentare ulteriormente, smise di sforzare le cosce indebolite ascoltando il suono della catena che rallentava regolarmente, come un disco che perde velocità. A pochi centimetri dal semaforo, posò il piede destro sull'asfalto sperando in un meritato quanto breve riposo. La speranza visse pochi istanti, il tempo di sospirare, il verde si accese come per dispetto innervosendo il ciclista e l'autista dell'auto dietro la bici che cominciò a pressare il centro del volante azionando così un rumore fastidioso e cupo, quasi premonitore. All'incrocio successivo riconobbe un suo vecchio amico, conoscente di vecchia data, da giovani erano coppia fissa sui banchi di scuola. La guerra li aveva uniti ancora di più; finita la guerra festeggiavano insieme, sempre. Smisero di frequentarsi dopo l'incidente in auto che sconvolse quell'indimenticabile estate lontana. Si chiamava Gianni, aveva molti capelli in meno, forse più magro, ma per il resto era identico ad allora. Gianni partì per Telese, avendo fatto da anni domanda di trasferimento, poche settimane dopo l'operazione cui fu sottoposta la moglie del cartolaio, sua amica. Alla guida del volante c'era Gianni che logorato dai sensi di colpa, cambiò casa e regione. Da allora non aveva avuto più il coraggio di rivedere il suo amico. Sparì senza lasciare recapiti. Quel giorno, entrambi in bicicletta, si scambiarono poche parole, ma di affetto sincero e reciproco, giusto il tempo di arrivare all'incrocio successivo. "Come state?" "Noi bene e voi?" si rassicurarono reciprocamente. Erano trascorsi oltre dieci anni ma era troppa l'intesa che li teneva ancora uniti.

******

Il tutto iniziò quando per la prima volta Enrico ebbe la consapevolezza precisa in corpo di odiare quel luogo, quella marmaglia di gente che cercava di servire il cliente, con il sorriso

sempre pronto, altri non avevano altra funzione se non quella di battere tasti, prezzare oggetti, dare resti e scontrini, tutti in fila nelle 46 casse ordinate del grande centro commerciale. Quelli erano i peggiori. Tutti manichini uguali ed automi senz'anima che per ore dovevano accettare denari, passare oggetti sopra un vetro, far scorrere il codice a barre sul laser, dare resti con la precisione chirurgica di un medico che opera per routine. Erano tutti uguali, con i loro cappellini verdi. Enrico li odiava ma spesso provava per loro quasi pena o tenerezza, un sentimento indescrivibile. Li poteva vedere fermi, seduti sopra le loro scomode sedie che ruotano, muovere le braccia e alzare il capo ogni tanto. Enrico doveva pagare il DVD di "Casinò" e l'automa disse il prezzo che Enrico già conosceva. Pagò ed andò via osservando quella fila di berretti verdi e camici simili tra loro, li osservò finché non uscì definitivamente dal grande centro commerciale, formavano una linea perfetta diagonale e verde con i loro registratori di cassa neri… era qualcosa di affascinante, poterli vedere in fila come una parata militare, ogni corpo al proprio posto, senza anima pensante. Una linea verde e lunga formata dai 46 cassieri al lavoro. Affascinante.

******

Con il passare del tempo, Enrico cominciò a sentirsi in quella età in cui il denaro più che mai occorreva, per di più la sua ragazza era in ritardo di tre mesi, in pratica il nostro Enrico da figlio si cimentava a diventare padre al più presto, massimo in sei mesi. Aveva bisogno di lavorare, non aveva più il tempo e la voglia di osservare le linee verdi ed i camici dei tanti automi dei centri commerciali, ora i suoi occhi puntavano annunci ed offerte di lavoro.

Un sabato pomeriggio, per sbaglio vide che la cassa 33 era vuota, la linea non era perfetta, la conferma arrivò pochi minuti dopo quando al centro cassa gli dissero che occorreva un cassiere con esperienza per sostituire il numero 33. L'esperienza la si poteva inventare, trovò un clima di collaborazione tra colleghi non così automi come pensava, in meno di una settimana divenne una macchina perfetta ricevente denari identici, oggetti da far passare sopra vetri con laser, mani che restituivano resti e scontrini bianchi ed elettronici. Divenne il tassello mancante della grande linea verde, il tassello 33 della diagonale perfetta di automi. Da quella postazione cominciò però a capire alcune cose: vide che anche i cassieri parlavano tra loro, si scambiavano consigli e si sfogavano aiutandosi a vicenda, Enrico finalmente capì che gli automi non

erano loro, non erano gli uomini tutti uguali che servivano e prezzavano, i veri automi erano i clienti: la grande massa che inondava quei luoghi dove tutto era scontato e a metà prezzo, le coppie di giovani e di anziani che riempivano i carrelli senza neanche osservare i prezzi, i veri schiavi erano tutti quei giovani che magari si sentivano "liberi" e forti, non oppressi da nessuno, che magari snobbavano i berretti verdi ed i cassieri molto più "liberi" di loro. Ora erano i clienti che erano sistematici e si comportavano come robot senza anima pensante: prendevano l'oggetto dallo scaffale centrale (raramente dal più basso o dal più alto), lo riponevano nel carrello, avanzavano verso un secondo cartello più colorato e così via finché non aprivano il loro portafogli e pagavano ad Enrico che sorridente vedeva e scrutava i loro scatti meccanici e automatici. Nei brevi minuti di pausa si poteva notare benissimo quest'onda di macchine di carne in preda al consumismo, che credono di risparmiare qualche euro ma non capiscono che alla fine, come a Las Vegas i veri vincitori sono i casinò, qui sono sempre i grandi proprietari. Quei centri commerciali erano i luoghi sacri del consumo, Enrico era cosciente del fatto di mandare avanti un sistema che inneggiava ed ingannava il cliente, ma il vero problema era il cliente stesso. Pensò addirittura che avrebbero dovuto avere una coscienza di classe, ma non ne erano in grado ancora, erano ancora solo una massa di individui che s'illudevano di essere liberi e senza catene. Certamente qualche cane sciolto esisteva veramente, qualche robot difettoso era ben visibile, lo si notava, era ben visibile anche se cliente quasi fisso che approfittava delle offerte della settimana, ma sempre (ripeto sempre) acquistava "oggetti" dagli scaffali più alti o dai più bassi (cosa rara), non utilizzava carrelli e non superava mai i nove pezzi. La cassa 33 era la "cassa rapida" perciò Enrico lo incontrava spesso ed i due avevano cercato di ricostruire inconsapevolmente quello che i grandi centri commerciali avevano distrutto: il contatto umano. C'era contatto umano nel senso di calca umana che avanzava senza vedere il pavimento, ma non c'era più il "salve" il "come state in casa?", il "bene grazie e tu?", era morta la parola sincera. Con il tempo Enrico e questo ragazzo che solitamente acquistava Cd vergini o cassette in offerta divenne l'amico fisso del sabato alle due del pomeriggio, orario perfetto perché vuoto di clienti, solo qualche furbo che con il tempo ha capito che alle sette di sera si è costretti a fare code di oltre trenta minuti per pagare una scatoletta di tonno senza olio che non si taglia neanche più con il grissino.

“dove vai ora?” “dove posso andare?! non lo sai?” “terapia?” chiese Enrico con voce chinata “risposta esatta” “è quasi ora, potevi passare al ritorno?” “ al ritorno è l’ora di punta e sai bene il casino che c’è!” “ sbrigati che sono le undici meno venti!” mentre consegnava lo scontrino bianco con il resto in spiccioli. E si allontanò nel semi deserto del luogo delle undici meno venti, aveva 1200 secondi circa per arrivare puntuale all’appuntamento, ma si fecero le undici meno cinque prima di partire, in quanto incontrò una professoressa del liceo, una delle poche che lo aveva sempre sostenuto e capito anche nei momenti difficili della sua vita. Trascorse il quarto d’ora tra “come stai” e “cosa fai” “lei che dice” e “mi saluti la Vallin” “vienici a trovare a scuola” “dico sempre che vengo e poi non vengo mai” “abbiamo un bel ricordo di te” “comunque tutto bene” “da noi i soliti problemi” “mi saluti il preside” “e la ragazza?” e “devo andare via ora” “ti lascio ai tuoi impegni” “veramente ho fretta ed è tardissimo” “vieni a scuola ogni tanto” e schizzò via scaldando il motore di quel suo motorino fuori serie che a stento ripartiva ormai. Partì per la fretta scordandosi di indossare il casco, si fermò e l’indossò, fece lo slalom tra auto e biciclette lente come pedoni, pedoni che attraversavano fuori dalle strisce pedonali e buche sull’asfalto. Vide il semaforo rosso in lontananza, lasciò l’acceleratore per non consumare i freni, arrivò all’incrocio a velocità ancora troppo elevata e fu costretto a frenare di colpo bruscamente. Un vecchio signore in bicicletta lo scrutava alla sua destra. Fece finta di non notarlo, ma ciò gli rendeva nervose le vene, era già in ritardo ed ora un vecchio pervertito probabilmente omosessuale lo scrutava e lo divorava con gli occhi.
******

Una telefonata. Una voce dalla cornetta. In questo modo l’anziano cartolaio era venuto a conoscenza della morte di Gianni. Cominciò a ripensare ai minuti trascorsi, poche parole tornando a casa, qualche pedalata insieme prima della traversa che li divise. Erano rimasti che “qualche sera di queste vengo a trovarti” e ne fu felice: ritrovare un vecchio amico dopo anni, amici per anni, divisi dal lavoro e dai casi della vita, innumerevoli ed ostili. Morì mentre sistemava la sua bicicletta nel garage del condominio, lo aspettavano, erano ad attenderlo. Non venne ferito né colpito minimamente, bastò un coltello poggiato e leggermente pressato dietro la schiena ed il cuore s’interruppe. Cadde in terra accasciato come un telo bianco, non vide neppure i volti dei due ragazzi che gli urlarono senza timori: “fuori i soldi, subito, svelto!” mentre poteva

sentire la punta del coltello sulla schiena. Si mise d'istinto le mani al petto e cadde senza vita, silenzioso ed assente. Nessuno vide nulla. I due delinquenti, fuggirono spaventati senza nemmeno frugare nelle tasche del cadavere. Uno di loro si andò subito a confessare piangendo, l'altro si costituì dopo mille ripensamenti. I due abbandonarono il corpo dov'era per qualche minuto abbondante, nessuno si curò di lui né notò nulla, finché l'auto del signor Gratisi non si avvicinò al garage. Avrebbe dovuto parcheggiare l'auto all'interno del garage ma rimase scioccato per qualche istante. Quando Gratisi diede la triste notizia alla vedova, lo fece in silenzio, sillabando le sole parole fragili: "suo marito…" lo sguardo disse il resto. La vedova annuì come già sapesse, come pronta e preparata. Questa calma di mare senza onde durò pochi minuti: la tempesta di emozioni cominciò a sbattere sopra gli scogli della disperazione ardente ed insopportabile. Le urla ed i pianti di chi non accetta la realtà. In quel venerdì di novembre. Inizio sera. L'ora in cui chiudono i negozi e le cartolerie.
******

L'anziano cartolaio non poteva credere alla voce al telefono, non era possibile, disse "ci ho parlato meno di mezz'ora fa… era in strada con me". La voce alla cornetta gli eliminò dubbi ed incertezze. Dopo aver posata la cornetta si sedette sul divano, davanti al televisore spento. Fu il silenzio assoluto nel tardo pomeriggio di quel venerdì di novembre. La signora che viveva con lui conosceva quella posizione, capì che qualche avvenimento aveva turbato il marito. Non chiese nulla, si avvicinò e silenziosa come una piuma di piccione, poggiò la sua mano tremante di settantadue anni sopra i pochi capelli del suo uomo. Gli baciò la fronte rugosa con un affetto tiepido e malinconico. Il marito pronunciò solamente "Gianni… Gianni". Nel silenzio disturbato dai televisori dei vicini, i due si strinsero amorevoli, uniti ancora, dopo decenni di convivenza, da un sentimento che non sarebbe azzardato definire "amore". L'anziano seduto decise che il giorno seguente non avrebbe aperto il negozio, sarebbe andato a casa dell'amico, per rivederlo, steso e pietrificato, per fare le condoglianze alla vedova, sua vecchia amica, per accettare questa ennesima morte che aveva visto con i suoi occhi. Non riusciva a visualizzare il suo volto, probabilmente il suo inconscio rifiutava di farlo. Quel momento tenero e triste dei due che soffrivano in silenzio per la perdita di un vecchio amico, morì con la nascita del suono del campanello. Nessuno dei due aveva il coraggio e la forza di muoversi, nessuno

dei due voleva interrompere quel momento di dolore necessario, quell'equilibrio di pensieri, ricordi e pianti muti. Quasi innervosita la donna si diresse verso la porta, scomparve dal salone, si poteva ascoltare, sempre più lontano, lo scivolare dei passi sul pavimento, la donna era anziana e camminando a fatica strascicava le ciabatte scure per terra. Si sentì il cigolio dei cardini e la voce imbarazzata della signora del piano di sopra che, avendo compreso il clima dell'appartamento, cominciò a diventare flebile e timida, ansiosa di tacere ed allontanarsi. Il cigolare del cardine precedette lo scatto che chiuse la porta. Dal corridoio il sistematico suono delle suole si faceva sempre più evidente; comparve la donna, arrivò silenziosa e muta. Erano ormai oltre dieci anni che non parlava, da quando venne operata. Da quando la sua testa terminò nel vetro dell'auto di Gianni. Nessun medico riuscì a ridarle la voce. Da quel giorno d'estate lontana in cui venne operata.
******

La mattina seguente, verso le otto, il cartolaio era già in casa del suo amico. Restò un paio d'ore, nel soffocato vociare dei familiari, uniti nel dolore. Il funerale era stato fissato per le 17.00. decise di andare in bicicletta, ne sentiva il bisogno, era sempre stata una valvola di sfogo per lui. Tornò nel suo appartamento ed indossò tuta e scarpe da ginnastica. Dopo trenta minuti di tranquilla pedalata arrivò all'incrocio dove il giorno prima aveva incontrato il suo amico ora chiuso nella bara. Il semaforo rosso gli diede l'opportunità di approfondire il ricordo. Ora, alla sua destra, proprio dove c'era Gianni, avanzò un ragazzo sopra un motorino pieno di adesivi e scritte incomprensibili. Arrivò da dietro ad alta velocità, frenando di colpo, batteva le dita sopra l'acceleratore, osservava l'immagine riflessa nello specchietto, azionò la freccia che gli cominciò a far lampeggiare il fanalino sinistro, controllava continuamente il semaforo, impaziente di ripartire.

*****

Il ragazzo avrà avuto 23 o 24 anni al massimo e benché portasse il casco, l'uomo in bici riuscì ad intravedere il suo viso. Quel volto gli ricordò tanto un suo nipote lontano, stessi capelli, stessi lineamenti, stesso sguardo che nasconde segreti e dolori da far uscire ed uccidere. Rimase a fissarlo come fosse stato suo figlio, quel figlio che non aveva mai potuto avere. L'accensione del verde gli fece terminare quel pensiero, il motorino con il ragazzo schizzò via con uno scatto che rappresentava fretta, ansia ed impazienza. Avrebbe

voluto chiedergli “scusa, qual è il tuo nome?”. Avrebbe voluto che la risposta fosse stata: “Marco!”. Ma non ebbe il tempo e soprattutto non trovò il coraggio necessario, non seppe cogliere l’attimo, come sempre aveva fatto nella sua vita.

*****

Il motorino partì girando a sinistra allontanandosi nel largo viale, superando file di auto incolonnate. L’impazienza, l’ansia e la fretta fecero schizzare tra le auto quell’insolito motorino fuori serie. Michele arrivò con circa cinque, forse sei minuti di ritardo quella mattina. L’appuntamento era fissato per le undici, erano le undici e qualche minuto e di strada ne mancava ancora parecchia. Voltò verso destra e sfrecciò con il suo motorino nella traversa denominata Via Alfieri, una grossa jeep gli venne incontro nella corsia opposta, riconobbe al volante la sua psicologa. Andava via? Aveva forse tardato troppo? Aveva forse sbagliato giorno? Nulla di tutto questo: la dottoressa stava infatti parcheggiando la sua auto, la risposta più ovvia, come sempre, non gli venne in mente. Si salutarono ancora in strada, a pochi passi dal palazzo del C. I. M. lei sorridente, solare e notturna contemporaneamente. Solare per il sorriso e la gioia che spruzzava, notturna probabilmente per la leggerissima abbronzatura accoppiata a dei capelli sbarazzini con piccolissime treccine che terminavano con dei fili colorati viola. Inoltre indossava abiti che come sempre stupivano Michele, abiti probabilmente espressivi ma che non riusciva a decifrare. Quella mattina non era molto curata in viso, solitamente il trucco era evidente, non abbondante e fastidioso, ma si faceva notare. Osservando quella purezza gli balzò in mente l’immagine di un’altalena con delle bambine in tondo che cantavano spensierate, tutte in coro. Non badò e non diede molto peso a questa fantasia. Quella mattina per la prima volta dopo circa un mese vide il colore delle sue labbra e forse fu quel piccolo particolare che lo rese felice, libero di parlare come mai aveva fatto prima. I due, arrivati nella solita stanza, si accomodarono come sempre divisi dalla solita enorme scrivania ricoperta di plastica in stile legno. Per qualche secondo, come spesso accadeva, nessuno dei due parlò. La dottoressa attendeva che Michele iniziasse ma ci fu solo una piccola risata nervosa che ruppe il silenzio del luogo. Allora? Cosa hai fatto in questi giorni? Mentre apriva la scheda del paziente. E da qui l’ora abbondante si riempì di frasi, parole, teorie, ipotesi, opinioni che in fondo non si pensavano ma esistevano nell’inconscio, risate nervose, ricordi d’infanzia, contraddizioni, avvenimenti che dal nulla

salirono a galla, come per magia, anche se tale non era. Michele, avrebbe voluto non terminare mai quel dialogo-monologo, liberatorio e puro, leggero ed umido di rancori e gioie represse. Immaginò di essere una nube ricolma di pioggia, immaginò di essere nella stagione invernale, avrebbe voluto continuare a gettare acqua dal cielo, conscio che il sereno sarebbe arrivato entro un'ora. Le affermazioni più significative venivano trascritte dalla dottoressa sopra alcuni fogli riposti nella scheda personale identificata con la scritta "Michele Franci". Mentre parlava, sereno ed apparentemente ottimista, sentiva come il bisogno malsano di non rovinare quell'atmosfera positiva. Aveva in petto e nello stomaco una pietra di dolore, nostalgia e paura per il futuro. Fu in quei momenti che Michele capì l'importanza della persona che aveva davanti. In una delle sedute precedenti il ragazzo disse che probabilmente avrebbe sentito la mancanza di una, forse due persone, nel caso queste venissero a mancare. Da quel giorno in poi le persone divennero tre, o almeno una sicura, senza alcun dubbio. In parte questa decisione lo spaventò: come avrebbe continuato a vivere senza la sua cura? Come avrebbe affrontato l'esistenza? La risposta arrivò in meno di tre secondi: si sarebbe rinchiuso in sé stesso, la depressione gli avrebbe schiacciato la testa ed il corpo, gli sbocchi di salvezza che cominciava ad intravedere in varie direzioni si sarebbero trasformati in strade senza uscita. Avrebbe avuto l'impressione che l'uscita autostradale alla sua destra lo avrebbe ricondotto, dopo un breve girare in tondo, nuovamente sull'asfalto dell'A1. Intrappolato per sempre, costretto a girare per poi capire di non muoversi mai dal punto di partenza. Questa piccola pietra lo tormentava ma era troppo grande la positività che quella mattina gli nacque nell'animo, inaspettata ed inattesa. Parlò moltissimo durante quella seduta, cominciando così a formarsi un rapporto di fiducia che mai Michele aveva immaginato. Capì che con quella persona avrebbe potuto finalmente "essere" come realmente era, senza fingere con maschere Pirallendiane imposte dalla società o che imponeva alla società. Quel giorno, dopo circa un mese di sedute, finalmente riuscì a fissarle per più di dieci secondi gli occhi. Di solito lo sguardo sfuggiva e si nascondeva negli angoli dei muri o tra i fogli bianchi che aveva sulla scrivania, alle volte, addirittura si gettava dalla finestra saltando nei balconi dei palazzi che si scrutavano in lontananza. Quella mattina trovò riparo nei suoi. La seduta durò circa ottanta minuti, terminò senza pietà creando una leggerissima tristezza nel corpo di Michele, sensazione sopraffatta

però da un sorriso di gratitudine e rispetto nei confronti della dottoressa. Questa gratitudine fece andar via dalla stanza il paziente, quasi contro la sua stessa volontà. Egli avrebbe desiderato rimanere, ma l'impulso che lo spinse verso il suo motorino prevalse senza motivazione apparente. Si sentiva come sdoppiato: la carne e le ossa comandavano i suoi movimenti ed i suoi sorrisi mentre l'anima ed il desiderio giacevano uniti in uno stato di momentaneo dormiveglia, come stanchi ed affaticati, come pugili dopo una sconfitta inattesa.

*****

Chiuse la porta dietro di sé e lasciò la ragazza ancora seduta dietro la scrivania, intenta nel ricontrollare la scheda di Michele. Sola nella stanza compose un numero sul suo telefono cellulare, attese la risposta mentre riponeva la scheda del ragazzo che pochi minuti prima aveva abbandonato il locale. Nessuno rispose. Dalla finestra intravide in basso, il motorino di Michele andar via. Prima di scendere le scale per dirigersi verso l'uscita, la dottoresse salutò la sua collega, di qualche anno più piccola, nella stanza poco distante, intenta nello scrivere su dei fogli. "cosa scrivi di bello" fece alla collega. "il mio paziente dice che lo odio". La collega aveva molta meno esperienza della psicologa di Michele. "ti lascio scrivere, ti aspetto giù…" "no… voi andate devo restare e fare dei test ad un signore verso le due… ciao bella". E si salutarono. La psicologa con meno esperienza prese a rileggere le sue ipotesi mentre la nostra dottoressa scese al piano sottostante. Lo sguardo meno esperto della dottoressa cadde sopra il suo foglio scritto.

*****

Le affermazioni erano simili tra loro: "Lei mi odia", "Tu ce l'hai con me!"; "sono convinto che ti sto antipatico"… Analizziamo l'accaduto: il mio paziente è tormentato dal pensiero che io lo odi. A cosa è dovuto questo improvviso sentimento? Ho provato ad analizzare la questione:. Il soggetto soffre da tempo di manie di persecuzione, si rifugia spesso in mondi irreali per sfuggire alla realtà. Cerchiamo di formulare varie ipotesi, giuste o errate che siano riguardanti questo comportamento.

> *Come primo punto metterei il bisogno stesso del paziente di comunicare con qualcuno (comunicare potrebbe voler dire anche scontrarsi con chi gli è vicino, come stesse "Urlando silenziosamente") si potrebbe dire che il paziente aveva in mente la frase "essere è apparire", egli cercava infatti di apparire,*

incurante magari di offendere l'altro (questa tesi trova conferma con il fatto che il paziente si è sentito in obbligo di telefonarmi e chiedermi scusa). Questa richiesta di scusa, al contempo, essendo rivolta alla mia persona rifletteva lo stesso paziente. Come dire: ha chiesto scusa a sé stesso, ha capito che non era quello il modo giusto ed efficace per "apparire", ha forse capito che agendo in tal maniera ha innescato una serie di processi a catena e di angosce e sensi di colpa incontrollabili che lo hanno spinto ad alzare la cornetta, digitare il mio numero e chiedermi scusa. Questa richiesta di perdono potrebbe essere positiva in quanto l'angoscia creatasi ed il senso di colpa avrebbero potuto spingere e guidare il paziente verso pensieri suicidi o nell'immersione di uno dei suoi mondi immaginari ed al contempo virtuali (egli naviga e può toccare con mano oggetti inesistenti e persone immaginarie). Naturalmente queste sono solo ipotesi e difficilmente si potrà arrivare alla verità (magari forse solo unendo le varie ipotesi tra loro come un puzzle). Altra spiegazione potrebbe essere: il paziente è convinto che io lo odi e lo dice, per il semplice ed infantile motivo del sentirsi accettato e protetto dalla persona offesa. Mi spiego meglio: avrebbe magari voluto una risposta del tipo: "non è vero che ti odio" sentendo di conseguenza un sollievo ed un benessere nell'ascoltare una voce altra che dice di volergli bene. Come se cercasse, in pratica, una conferma, una rassicurazione anche se del tutto falsa. Come volesse essere abbracciato e stretto utilizzando le parole e non il corpo. Questo sollievo mancato, naturalmente non fa altro che incrementare la sua rabbia inspiegabile che si tramuta in depressione ed annullamento.

Non credo che questa idea fissa che gira nel cervello del mio paziente sia sensata e reale, in quanto si ricollega al fatto che il soggetto non riesca mai, nel quotidiano, con gli amici ed i parenti, a vivere tranquillamente e liberamente. (anche tra amici crede superflua la sua presenza, se non negativa ed importuna). Questa mie ultime poche righe che ho scritto, a pensarci bene, fanno però entrare in gioco un altro aspetto della questione. Il paziente non è a suo agio con chi frequenta da molto tempo, con chi, volutamente o forzatamente, ha instaurato con lui un rapporto di fiducia, di amicizia, di affetto. Questo "odio estraneo" nei suoi riguardi proveniente da me, altro non rappresenta che il passaggio da "Paziente-dottore" a "paziente-confidente" inserendo un fattore estraneo prima di allora: quello affettivo e di fiducia completa. Il

paziente si sentiva infatti "di peso" nei miei confronti, stessa situazione che prova con i suoi amici: il soggetto non vuole vederli perché convinto che sia "di peso" per loro; anche nel periodo in cui era con la sua ex fidanzata questo pensiero costante viveva e diventava un problema, tanto da rendere insopportabile lo stesso rapporto. Ultima ipotesi è nata dalla semplice rabbia nata nel paziente, incapace di ascoltare il prossimo e perciò non in grado di parlare "liberamente" con l'altro. Ovvero: l'essere ascoltato implica il saper ascoltare, cosa di cui il paziente non è capace o non riesce a fare, come ricolmo di problemi e termini interni al suo corpo (non c'è spazio per altri termini o problemi esterni, non riesce ad affrontare tale peso). Queste le mie ipotesi azzardate.

*****

Al piano sottostante, a lavoro c'erano in tutto due persone: un signore robusto che batteva tasti davanti ad un monitor ed una ragazza che avrà avuto trenta, trentacinque anni, intenta nel dettare e suggerire codici e numeri al signore robusto che batteva i tasti. I due avevano un rapporto quasi intimo e molto personale, davano l'impressione di conoscersi da anni, come fossero stati amici sin dai tempi delle medie, si notava benissimo che nessun imbarazzo intralciava il loro rapporto. Si comportavano come dei giovani ventenni innamorati al liceo, disposti al sorriso in ogni occasione, in cerca di una carezza o di un breve contatto di pelle. I passi della giovane psicologa che scendeva le scale arrivando dal secondo piano, riempirono la sala d'attesa e la stanza dove i due amici lavoravano sereni. Nell'anticamera una madre sensibile ed una figlia incosciente attendevano di parlare con qualcuno: avevano solo bisogno di informazioni che in quel luogo non avrebbero mai trovato, ma questo, loro, ancora non lo sapevano, sebbene erano in attesa da oltre dieci minuti. La risposta fu infatti: "Deve effettuare il pagamento presso la sede centrale dell'U. S. L.!". La risposta pensata dalla madre sensibile fu: "Avrei dovuto pensarci prima".

****

Era l'ora di pranzo ormai ed i tre rimanenti presero a parlare e consigliarsi i migliori ristoranti di cui erano a conoscenza. Vinse il signore robusto con un ristorantino niente male, stile trattoria, stile rustico, dove non si spende neanche tanto ma si mangia veramente come signori, esci dal locale soddisfatto e sazio. "Vi dico, d'antipasto dei funghetti che erano la fine del mondo, poi

prosciutto, olive..” e continuò con una marea di portate gustose e saporite. “Per primo tortellini con olio e formaggio grattugiato, ripieni al prosciutto… una delizia credetemi… fettuccine al ragù, una giusta porzione, non molto abbondante ma giusta” e le due ascoltatrici presero a sognare quei piatti cercando perfino di assaporarne il profumo, chiudendo gli occhi e con gli sguardi che dicevano: “basta ti prego, non continuare, non torturarci ancora” ma nello stesso tempo “continua ti prego, facci sognare ancora”. Ed infatti il secondo “di pollo allo spiedo, poi delle belle fette di carne, ma quelle doppie che sembravano fiorentine, mozzarelline, frittatine, patatine, insalata mista, carciofini… in pratica ogni dieci minuti arrivava un cameriere che ci portava un piatto da aggiungere alla tavolata, e poi vino, acqua, bibite… gelato, dolce, caffè e liquori… vi giuro è conveniente ed è molto meglio dei ristoranti dove mangi poco e niente e basta, paghi solo il servizio ed il bel locale”. E le due s’informarono “ma in pratica non è un ristorante?” “è un agriturismo, prezzo fisso e sono trenta portate tra primo secondo ed antipasti… andateci”. Ed indicò con precisione il luogo e la via più breve per arrivarci, come se il proprietario fosse suo amico. Si avviarono alle loro auto con ancora le immagini in testa dei trenta piatti ricolmi di cibo. Ormai i tre colleghi, ognuno davanti al proprio volante di guida, si sentirono uniti da quel pensiero che li legava ma soprattutto ciò che li unì, con certezza, fu il rintocco allegro delle campane a festa provenienti dalla chiesa poco distante. “Altri due matti!” pensò il signore robusto mentre accendeva il motore dell’Astra. “Beati loro!” pensò l’amica nella Fiat uno. “Mi piacerebbe vedere i loro visi!” pensò la dottoressa uscendo dal parcheggio con la sua Jeep.

****

La Fiat Uno per prima vide la scena del lancio del riso sulla scalinata della chiesa in festa, tra bambini, bambine, parenti ed amici con abiti eleganti quanto scomodi. Erano presenti tutti quel giorno, tutti tranne la giovane Nunzia, il padre e la madre. Se il matrimonio si fosse svolto dopo una settimana anche loro tre sarebbero intervenuti per festeggiare il lieto evento, sicuramente con l’animo rilassato e lo spirito leggero. Avrebbero notato il vestito della sposa, bianco come un confetto. Si sarebbero emozionati mentre lo sposo le infilava l’anello al dito. Avrebbero brindato durante il pranzo di nozze al ristorante. Avrebbero riso mentre gettavano il riso alla giovane coppia di sposi. Avrebbero fatto questo e tante altre cose

quel giorno se solo la figlia avesse chiamato il suo Angelo una settimana prima… anche due, per sentirsi tranquilli.

****

Era in quello stato da quasi quattro mesi, ridotta come un vegetale. I genitori, i parenti e gli amici, a turno le stringevano la mano come stessero stringendo un pezzo di plastica. Ormai rassegnati e sconfortati. L'orologio digitale sul comodino della stanza dell'ospedale segnava le ore 06:54 AM. Nunzia sussultò per circa due secondi, il tempo necessario per dire: "Angelo". Era presente la zia in quel momento, avvertì il primo camice che vide nel corridoi, telefonò alla sorella che accorse immediatamente. Nessuna parola, nessun gesto, solo quel nome. Tutto ritornò come prima. Tutto stabile. La speranza di rivedere Nunzia camminare e risentire la sua voce, svanì lasciando nei cuori dei familiari una rabbia ed una speranza che li rendevano ancora più ansiosi, ancora più impotenti. Il primo pensiero che attraversò lentamente la testa della madre fu quello di una visione angelica, ebbe come l'idea che la fine fosse ancora più vicina, come se Nunzia avesse parlato con una figura celeste ed alata. I genitori della ragazza erano ricorsi alla preghiera come ultimo appiglio, quella spiegazione era più che logica per loro. Con il passare dei giorni, da quando quell'auto colpì in pieno la figlia, donandole quel coma immobile, prese a fermentare l'idea di organizzare pullman con amici e parenti verso luoghi sacri, cominciò a lievitare come pane il bisogno di recarsi nella chiesa del quartiere, pregare, sperare, illudersi.

Il marito, uomo scarno e con la barba incolta, facile al pianto ed al sorriso, ebbe l'ardire di contraddire l'idea della moglie, pensò più logico e probabile che quel nome rievocato nella mente asciutta della figlia fosse un suo amico, magari un vecchio amico, una persona di cui aveva perso le tracce con il passare degli anni, qualche amico che un tempo le era stato vicino, magari un vecchio fidanzatino, un vecchio compagno di giochi. Riavvolsero i ricordi e l'unico Angelo era un amichetto che tutte le estati incontrava nello stabilimento dove erano soliti recarsi d'estate. Effettivamente erano stati molto legati, trascorsero quattro o cinque estati giocando e divertendosi insieme, quando si formavano le squadre nei giochi con altri bambini, Angelo e Nunzia erano sempre in coppia, il bagno si faceva se c'era Angelo, Nunzia ballava solo se ballava anche Angelo, rideva di ogni sua battuta, era triste fino a sera se qualche

giorno non veniva al mare. Il padre non ebbe più dubbi, anche se l'ultima estate che si videro i due era stata molto lontana.

Angelo abitava sempre nella loro stessa città, conosceva i genitori all'epoca, ricordava il cognome e poco ci volle per rintracciare il ragazzo tramite numero telefonico. Angelo ricevette la notizia in questo modo: grazie ad una semplice telefonata, inattesa e ricolma di speranza. Il ragazzo accese il motore dell'auto e si diresse verso l'ospedale, il reparto ed il piano furono facili da trovare, la stanza era in fondo al corridoio chiaro e candido. L'enorme finestra accoglieva luce di natura viva, odore di alcol e garze, camici e malanni. Sulla destra l'enorme porta bianca invitava ad entrare, stesa, distesa ed avvolta dalle chiare lenzuola era Nunzia, nel lato opposto della stanza altri due letti, uno vuoto e ben pulito, l'altro con un vecchio signore con lo sguardo fisso e perso verso la muffa chiara del soffitto. Una donna seduta al suo fianco, con l'espressione di una piazza dopo la chiusura di un mercato settimanale, parlava al suo orecchio. Nessuno era riuscito a capire le sue parole. Nessuno.

****

Vicino al letto di Nunzia la madre ed il padre accolsero Angelo con un abbraccio di morte, la madre in particolare che aveva sempre notato nel ragazzo la figura dell'inganno e della menzogna. Il padre lo guardò come a dire: "Io spero nella tua venuta… non badare a mia moglie… limitati ad illudere questo illuso padre…" mentre gli stringeva la mano con una stretta da uomo maturo. Nunzia aveva ormai 25 anni ed il vecchio amico, più grande di lei di circa tre anni, si sedette vicino, osservò la bellezza del suo viso, dei suoi lineamenti delicati ed asciutti. Non si vedevano da circa dieci anni, forse anche di più, forse quindici. Riconobbe in lei quel viso fragile, tenero e rosa, rivide i suoi occhi azzurri e chiari, quel corpo ormai avvolto dai teli, la pelle del braccio che spuntava dalle lenzuola, la mano che lasciava intravedere le ossa sporgenti, rivide tutto il suo amore, rivide tutto l'affetto ed ascoltò il suo battito. Il polso di Nunzia emanava un battito presente, un regolare dialogo di respiro. La mano di Angelo accolse quella della ragazza. Erano soli ormai, isolati nel loro legame. Non c'erano genitori, non esisteva l'anziano nel letto, non esisteva la donna al suo fianco come non esisteva la stessa stanza e lo stesso ospedale. Nel limbo della salvezza galleggiavano inerti e beati dialogando con mute parole e frasi. "Non trascorsero che pochi istanti" questo disse il padre al medico

dell'ospedale. Ma Nunzia sapeva benissimo che quell'interminabile dialogo era durato minuti, settimane, mesi, anni, forse secoli, secoli muti, candidi ed oscuri.

"Qualche secondo, è arrivato, si è seduto vicino alla mia piccola, le stringe la mano e riapre gli occhi… qualche secondo, una coincidenza… e poi sviene, cade dalla sedia e mio marito lo poggia su questo letto, era vuoto…" spiegò la madre di Nunzia. Angelo riemerse dal breve svenimento gialloverde, avendo come prima immagine quella di Nunzia che gli baciò la guancia tiepida. Scrollò meglio gli occhi e riconobbe la madre della ragazza, simile in volto a Nunzia. Le sue lacrime calde scivolate mentre lo baciava ringraziarono Angelo. Quelle lacrime rappresentavano l'ostinazione della donna, indecisa se ringraziare Dio o il ragazzo che aveva appena baciato, lo stesso ragazzo che strinse la mano della figlia nel preciso istante in cui lei si svegliò dal coma. Il padre di Nunzia lo abbracciò come un figlio. In testa Angelo aveva i pensieri confusi come macedonie di incertezze al gusto di mele cotte.

***

Nunzia, stesa sul letto, fece avanzare verso Angelo un sorriso lieve come una busta di plastica ondeggiata dal vento. Il ragazzo rispose gettando il proprio sguardo verso i suoi occhi chiari. Gli disse senza aprire bocca "vieni ad abbracciarmi" ed Angelo si alzò dal letto ed esaudì il desiderio. Abbracciò Nunzia per egoismo: era in realtà lui a desiderare quel gesto.

***

Si conobbero in una delle prime giornate fredde di settembre, quando l'estate è ancora indecisa se partire per le vacanze o restare in città per riscaldare le ombre dei palazzi. La ragazza era intenta nel misurarsi una magliettina colorata, allegra come il suo sorriso. La vide da dietro la grande vetrata del negozio, il suo volto era intrappolato nella D enorme della scritta SALDI. Si girava e si rigirava, si osservava la maglia e le curve che creava silenziose. Si scrutava la pancia nello specchio della porta adibita a specchio, mentre fuori, il giovane la spiava senza malizia, come un bambino innamorato. Come se poi i bambini potessero innamorarsi, non lo fanno gli adulti, figuriamoci le piccole creature! La ragazza snella aveva i capelli scuri e raccolti con dei fermagli che si perdevano e si confondevano, come avesse avuto un presentimento, notò lo

sguardo del ragazzo riflesso nello specchio. Non badò molto alla cosa. Cominciò ad essere infastidita quando il viso giovane di quel misterioso ragazzo venne a contatto nuovamente con le sue pupille ricolme di tessuti. Pareva danzasse mentre voleva solo provare una semplice maglietta, da poco prezzo, colorata. Si convinse che il prezzo non era poi così piccolo e rifiutò l'acquisto. Il ragazzo la seguiva con gli occhi, mentre lei non si voltò nemmeno per fingere un respiro. Poco bastò per far entrare il ragazzo nel negozio di vestiti con la scritta enorme SALDI, afferrò di fretta la maglia colorata e si diresse verso il cassiere calvo e divertito. "Lo scontrino è nella busta" disse il canuto. Il ragazzo lo scovò rifugiato nella manica destra della maglia colorata. Chiese una penna e scrisse il suo numero di telefono. Uscendo dal locale quasi dimenticò di restituire la preziosa penna nera. Nel fresco della giornata la rivide poco distante, era di spalle con il passo svelto come sapesse, come avesse intuito che qualcuno la seguiva. Forse si dirigeva verso casa. Il ragazzo con la busta e la maglietta prese ad accelerare il passo. Lei era ormai poco distante, non si voltava, lui cercava di accumulare il coraggio per dirle: "scusa… scusa… finalmente ti sei fermata, mi toccava correre per riprenderti, ho visto che ti piaceva questa maglietta (aprendo la busta), è solo un regalo, capisco che non ci conosciamo, non mi devi nulla, non vorrei metterti in imbarazzo, insomma è solo un regalo, avevo dei soldi da poter spendere… e insomma…" e invece ancora con il passo pesante che la insegue e non trova il coraggio di alzare il braccio e bloccarle la spalla. Ormai si arrese e la vide sempre più lontana, attraversare la strada enorme, schiacciare con la sua grazia quelle bianche strisce pedonali, gustarsi la vetrina di una libreria sotto i portici della città. Lui si siede per terra, osserva la sua amata che entra nella libreria, infila il braccio nella busta e sente con la punta delle dita la carta dello scontrino schiacciata dal cotone colorato. Lo afferra e lo getta nel cestino poco distante, ricolmo di cartacce e lattine di aranciata, pacchi di sigarette ammaccati e cannucce blu, rosa e gialle. Ripensa al suo coraggio e lo affronta a viso aperto: era un vile con mille paure, questo pensava di sé, finché la ragazza non uscì dalla libreria e riattraversò la strada, ripassò sopra le bianche strisce pedonali. Non si dirigeva di certo verso quell'essere seduto per terra con una bustaccia piena di chissà quale misteri, ma la traiettoria era quella, effettivamente i due avrebbero potuto incrociarsi, se magari il grullo si fosse alzato. Ma neanche per idea: le passò vicino ed ora le osservava solo le chiappe strette dentro

dei jeans consumati, come se si fosse seduta in terra chissà quante volte. Un briciolo di orgoglio raggiunse le gambe del giovane, si sollevò e la raggiunse "ora o mai più" pensò all'incirca. "scusa…" poggiandole delicatamente le dita sulla spalla destra, lei si voltò senza espressioni ed il giovane iniziò la recita timidamente e con l'imbarazzo del dodicenne che recita davanti ai genitori nella recita scolastica. Almeno conosciamo i loro nomi: Dario e Sabrina. Lei ringraziò imbarazzata e confusa e propose: "una di queste sere vediamoci un dvd insieme… a casa ho il lettone…lapsus…" si corresse imbarazzatissima: "ho il lettore dvd, le cinque casse, è quasi come andare al cinema! Che ne dici?". Accettò come se quell'ansia fosse troppa per lui. La sera seguente si sorbì "La donna che visse due volte" di Hitchcock e solo quando James Stewart è costretto a salire la scalinata del campanile con Kim Novak, i due ragazzi si baciarono e fu un bacio intenso, duraturo, dolce, appassionato come quello tra Cary Grant e Ingrid Bergman in "Notorious" sempre di Hitchcock. Questo film non riuscirono a vederlo in quanto già dalla terza scena Dario e Sabrina si avvinghiarono e si baciarono. Fecero l'amore mentre lo schermo proiettava Grant che sorreggeva l'amata Bergman trascinandola a fatica verso l'auto che li avrebbe portatati via lontano, verso la felicità, mentre Claude Rains rientra in casa senza via di scampo.

***

Per tre anni, furono fidanzati, tra problemi e risoluzioni. Per qualche mese i due si separarono ma bastò quella divisione per far comprendere ad entrambi l'importanza di quel loro rapporto. Decisero di sposarsi, fu Dario a proporlo una sera subito dopo aver fatto l'amore in camera di lei. E Sabrina lo abbracciò forte e lo baciò. Rifecero l'amore ancor più sereni nell'anima. Del resto Dario aveva uno stipendio decente, anche lei contribuiva al tutto, nessun problema. Il piccolo neo della cerimonia sarebbe stata la mancata presenza di Nunzia. Nunzia era la cuginetta di Sabrina e le sarebbe piaciuto sicuramente vedere la sua cugina più grande in abito da sposa, tutta vestita di bianco. Le sarebbe piaciuto gettare il riso negli occhi dei due sposi. Ma la scalinata della chiesa era ricolma di altri vestiti eleganti quanto scomodi.

**

La stanza nostalgica e denutrita, lascia intravedere un raggio di luce, gialla e pesante. Una donna, anziana come quelle mure,

seduta osserva lo scenario dalla finestra chiusa, il vetro opaco disturba lieve l'immagine, riflesso un fuoco di camino che respira fiamme. I grandi occhiali poggiati sopra il piccolo e secco naso, un fazzoletto che periodicamente asciuga le pupille umide, come commosse. È il silenzio assoluto nel tardo pomeriggio di quel venerdì di novembre. Le calze pesanti e la lana che scalda l'anziana donna piegata verso il basso, ricurva come l'età avanzata. L'odore di vecchie mura riempie la stanza. Un ardore di calore deriva dal camino con ceppi non maestosi che ardono e divampano. Una foto di una uomo, sereno e canuto, incorniciato sopra il muro. Affianco, una seconda fotografia di una donna giovane e bella, in un bianco e nero acceso dal passar degli anni. I contorni delle foto sfocati in bianco come fossero scatti per lapidi. Ma l'uomo sedeva e leggeva il suo quotidiano vicino al camino, gambe incrociate, attraversa le ultime parole dell'articolo e ripone le lenti lentamente. Osserva la moglie che si asciuga gli occhi dinanzi la finestra opaca. Di sfuggita, nota la foto di suo padre dai contorni bianchi, si alza e si sofferma sulle labbra sorridenti della fotografia vicina. Anni lontanissimi, decenni, durante il periodo di fidanzamento, quei grandi occhi anche allora luccicanti e timidi. Baciò la fronte della moglie che sorrise come una tartaruga può fare. "Dove vai?" "un giro in bici…" rispose con la pioggia nell'anima, portandosi la mano al cuore. "Vai da loro?". Un breve silenzio e…. "Credo andrò a trovarli". Con un sorriso fragile disse premurosa "Non affaticarti, vai a passo d'uomo".
Uscì dall'appartamento e salutò il suo coinquilino intento a scendere dal terzo piano. Si scambiarono la "buonasera" ed il "anche a lei". Entrarono nel garage insieme, Gianni afferrò la bicicletta, attese che l'auto del vicino uscisse totalmente, richiuse il garage tenendo con la mano sinistra la canna della bicicletta priva di cavalletto.

La pedalata era lenta ed il vento assente, le auto lo superavano indifferenti, poteva stargli dietro anche chi camminava a passo svelto. Arrivò davanti la casa del suo vecchio amico e della sua cara amica. Vergogna e timore gli invasero l'anima. Il cuore si affaticò ed il battito accelerò. Pensò bene di telefonargli prima. Riprese a pedalare. Molte persone in bicicletta lo superarono, tranne una, un signore, amico di vecchia data. Gianni era uscito per andarlo a trovare, per rincontrare un vecchio conoscente, per osservare i lineamenti del viso di una sua vecchia amica che non poteva più parlare, e s'incontrarono senza un motivo al rosso di un semaforo. Il cuore resse stranamente mentre le suggestioni ed i brividi lo

accompagnarono fin sotto casa. Anche dopo essersi salutati, dopo essersi promessi di "rivedersi", emozionato come un bambino di dodici anni che riesce a fare gol in una partita amichevole e senza regole. Ritornò al suo garage per posare la bici, con quella gioia nel corpo e nelle vene. Erano ad attenderlo da circa un quarto d'ora.

**

"Mi perdoni padre perché ho peccato… lei non può dire queste cose a nessuno vero?"

"Solo io, tu ed il signore conosceranno le tue parole"

"Avevo bisogno di soldi, con un mio amico decidemmo di rapinare un vecchio signore che da pochi giorni vedevamo uscire da casa per andare in bici… non volevo spaventarlo o ferirlo, ma lui si spaventa e cade in terra… devo andare alla polizia? Devo? Non mi bastano le sue preghiere?"

"Sarebbe saggio che ti recassi alla polizia, Santa Miseria! Stavate per uccidere un uomo innocente! È molto grave… è molto grave, il tuo pianto ti aiuta ma non ti scagiona…"

Il ragazzo parlava a stento, interrotto dal pianto e dal rimorso che risaliva a galla.

"Credo sia… morto quell'uomo…. era steso in terra e non si muoveva… siamo scappati…"

Ed il ragazzo pianse sinceramente e fuggì via dalla chiesa, declinando la penitenza, con le lacrime che cadevano sul pavimento.

Io, a differenza del mio amico, decisi di affrontare il carcere. Dietro le sbarre tentai di capire la mia vera natura, leggevo molti libri, scrivevo poesie e racconti anche se un giorno per disperazione bruciai il tutto e gettai le ceneri nel cesso. Tutti i racconti, tutte le poesie, tutte tranne una che tengo piegata nel mio portafogli, è una poesia dedicata all'arte, mi è rimasta nell'anima. Mi feci assegnare come servizio in biblioteca e nella videoteca del carcere, davo pennelli e colori a giovani ladri pittori… per la prima volta baciai un assassino. Mi ridussero la pena per buona condotta. Quando uscii, molte cose erano cambiate dentro di me ma soprattutto fuori. Una sera decisi di salutare un vecchio amico che non vedevo da anni, il suo nome era girato nel carcere, aveva tentato di strozzare un poliziotto, in biblioteca lo avevo visto un paio di volte solamente,

dicevano che ora era un travestito e si faceva chiamare Ivana la Fata o la Regina, cose del genere, per me resterà sempre il buon vecchio Sergio.

"Oggi ho gettato nel cesso tutte le mie poesie e tutti miei racconti, ho bruciato tutte queste cartacce inutili. Tranne questa poesia, vuoi leggerla?… a voce alta… fammela ascoltare…ti prego"

"ARTE… Poggiando nel dirupo il capo, capisco… Che null'altro che arte è sinonimo d'arte… Mi desto invogliato, svogliato nel canto e decanto di tanto squallore… si parla stasera: consunta atmosfera….È sferica l'arte di spigoli assenti… È sole ceduto al tramonto… È mento che lento diviene rappreso cemento… È alba nascente… È livido ibrido, è lirico stimolo…E l'arte conduce le arti con arti possenti…Possiede quei tanti dormienti di anime perse…È arte anche il limbo, il feto ed il bimbo, è volo ed è plano, è sano ed insano, è debole forte, l'incerto ed il certo, concerto con certi violini che non vi saprei raccontare….È l'arte…È il vuoto ed è arte anche il suo contenuto… Sapere svuotato è sapere ingerito. L'arte, fantasma morente, se diverrà rito…"

"Cosa ne dici? Ti è piaciuta?"

*

Quando la vidi danzare nel locale quella sera, mi resi conto che Sergio era cambiata veramente, non era più lo studente di una volta. Non sarà mai mio. Non potrà mai essere il mio Sergio. Non potrà mai essere solo per me. Probabilmente crede ancora che io sia etero. Ora conosco il suo nome di battaglia, ora è Ivana la Pricipessa. Vorrei solo invitarlo a cena e magari dichiararmi, anche se so benissimo che sarà per sempre Ivana la Principessa. La Principessa di tutti. Io ti avrei portato al Luna Park, avremmo potuto vedere le persone diventare sempre più piccole. E noi seduti ed abbracciati sulla ruota panoramica che gira e rigira, ingrandisce e rimpicciolisce la grande calca sotto di noi, in terra. Potenti come formiche. E ti avrei baciato mentre le anime dei presenti in basso non potevano osservare le nostre gioie vicine alle stelle di fuoco. Ti avrei baciato.

INIZIO

Biografia dell’autore

Angelo Zabaglio nasce nel 1979 a Latina.

Autore del romanzo “Ed ora cominciamo” (Prospettiva Editrice); “Storie brutali“ (Ed. Il Foglio); “Il figlio in Bruno” (Ed. Il Foglio) e della raccolta poetica “Non tutti i dubbi sono di plastica” (Arcipelago Edizioni) Autore di sceneggiature per cortometraggi, tra le quali ”Il principiante” (GPS e Digital Desk produzioni. Miglior soggetto ScriviRomaGiovani Premio Solinas). Curatore della sezione sceneggiature presso la “Mithril Production”. Ha creato e montato numerosi video-arte, tra i quali “Ho conosciuto”, “Amore impassibile 2” “Le illusioni dei vincitori”; “La signora molto aperta”; “Differenze sostanzali tra errori volontari”. Compone musica elettronica, con lo pseudonimo ”Vertigo”. Autore del corto teatrale “Le associazioni delle idee”. Collabora con il collettivo Anonima Scrittori e con il collettivo Folli Tra Fogli

Info sull’autore: www.angelozabaglio.it

2001-2005 Alive Nolive Underground Autoproduzioni